

INTRODUZIONE

Se ci ha persuasi l'alibi moscovita della guerra come atto difensivo di una Russia circondata, saremo orientati a immaginare un generale che entra in sala, si mette sull'attenti e con fare concitato allerta il suo presidente: "Il nemico minaccia i nostri confini". Se invece siamo stati ammaliati dalle opposte veline atlantiste sul pazzo al potere che ode voci nell'aria, allora saremo più propensi a immaginare uno psichiatra di corte che porge la dose giornaliera di farmaci al capo del Cremlino e cerca inutilmente di condurlo alla ragione: "Presidente, il nemico è solo dentro di lei". Oppure ancora, se siamo terrorizzati all'idea di vedere prima o poi i soldati russi buttare giù il nostro portone di casa, ci verrà in mente un novello vescovo Evlogij che seduce il leader con la prospettiva di rilanciare l'espansionismo russo di fede ortodossa. Se invece coltiviamo nostalgie per la guerra patriottica bolscevica, preferiremo immaginare un manipolo di reduci del Donbass che lo esorta a "denazificare" la regione. E così via, ispirati dalle suggestioni ideologiche delle varie fazioni in lotta nel gran circo mediatico sulla guerra.

Difficilmente a qualcuno verrà di pensare a un altro possibile consigliere del principe, completamente diverso da quelli elencati. È il cosiddetto "oligarca", che magari entra in sala, senza attender cenni si mette comodo in poltrona e con tono intimo ammonisce il leader russo, osando persino nominarlo col vezzeggiativo dei bei tempi andati: "Vova, stanno bloccando le nostre esportazioni di capitali. Fai qualcosa, falla in fretta". Se ci pensiamo bene, rispetto alle altre ipotesi quest'ultima suona più realistica. Come vedremo, è anche la più supportata dall'evidenza. Eppure di essa non vi è traccia nelle narrazioni prevalenti sulla guerra. Questo è il problema.

Anche eventi bellici apparentemente ispirati da soli motivi etici, religiosi o banalmente territoriali, se esaminati in profondità rivelano fondamentali connessioni con il quadro generale di feroce lotta tra capitali che sempre più imperversa nel mondo. C'è stato un tempo in cui una fuorviante vulgata di Marx pretendeva di interpretare ogni fatto politico, inclusa la guerra, su basi puramente economiche. Quel modo rozzamente lineare di ridurre la complessità del materialismo storico a mero economicismo è ormai alle nostre spalle.

Alle fazioni di potere in lotta fa sempre comodo suggerire che il "salto nel buio" della guerra trovi le sue cause nelle dispute di principio che attengono alla terra, al sangue, alla razza, alla confessione religiosa. Si offre così alle masse un'idea della guerra come agire sacro e nobilitante e si celano invece le sue determinanti ultime, che a ben vedere attengono sempre ai profani affari.

Il punto di partenza del ragionamento è che l'attuale espansione dei teatri di guerra trae origine da un eccezionale squilibrio economico in cui oggi versa il capitalismo americano. La causa risiede in una serie di problemi di "competitività" dell'economia statunitense, che emergono nella fastosa epoca post-sovietica della globalizzazione deregolata ed esplodono in tutta la loro gravità dopo la grande recessione mondiale del 2008. I centri di potere statunitensi hanno a lungo sottovalutato questi segni di relativo declino, coltivando l'illusione di dominare l'apertura globale dei mercati che ancora propugnavano all'inizio del secolo.

Ma la realtà è che dagli anni spensierati del libero scambio mondiale l'economia degli Stati Uniti è uscita indebolita, con una tendenza sistematica a importare troppo e a esportare poco e il risultato

¹ Riassunto per "ECCOICI" da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

conseguente di un accumulo record di debito verso l'estero. In particolare verso il paese che più di tutti, al contrario, ha esportato merci e accumulato crediti: la Cina.

La tesi qui avanzata, come si vedrà, è che grazie a un meccanismo finanziario inedito, che definiremo di "centralizzazione speculativa coloniale", il crescente squilibrio tra il grande debitore americano e il grande creditore cinese è durato più di quanto avrebbe dovuto. Grazie a questo meccanismo, nonostante i crescenti problemi di competitività e di debito, gli Stati Uniti hanno potuto mantenere a lungo la loro egemonia nell'ordine mondiale, e hanno così potuto anche tenere in vita il circuito "militar-monetario" che finanziava il loro ruolo di dominatori degli scenari di guerra.

Tuttavia, a partire dalla grande recessione mondiale, questo complesso meccanismo finanziario si è rotto. Il sistema speculativo si è inceppato, il finanziamento del debito e del circuito militar-monetario è diventato problematico. Da tale rottura sistemica è sorta una grande paura americana: che a un certo punto la Cina e gli altri creditori non allineati decidano di esportare i loro capitali all'estero non più solo per prestare denaro agli Stati Uniti e agli altri debitori ma anche e soprattutto per acquisire pacchetti di controllo di aziende statunitensi e occidentali.

È la sconvolgente prospettiva di una nuova traiettoria della cosiddetta "centralizzazione del capitale", per cui i pesci piccoli vengono mangiati dai pesci grandi, ossia i capitali più deboli finiscono nelle mani dei capitali più forti. Si tratta di una tendenza ormai da tempo verificata a livello mondiale, che tuttavia per la prima volta potrebbe vedere la Cina e altri paesi orientali non allineati nel ruolo dei forti che "mangiano" i deboli. Questo possibile dirottamento verso oriente della centralizzazione capitalistica mondiale è la ragione di fondo per cui, nelle stanze del potere di Washington, ha cominciato a manifestarsi un certo timore verso il futuro.

Finché cinesi, russi e arabi si limitavano ad acquisire immobili di pregio e società sportive americane e occidentali, la loro presenza nei gangli proprietari dell'ovest capitalistico veniva ancora tollerata, quasi come un innocuo effetto pittoresco del globalismo. Ma dal momento in cui questi grandi creditori hanno iniziato a puntare sui settori strategici d'Occidente, dall'alta tecnologia all'alta finanza, il terrore a ovest ha iniziato a diffondersi. È esattamente da questo mutamento di visione prospettica, da questo volgere al pessimismo degli animal spirits del potere statunitense e occidentale, che è scaturito un effetto politico dirimpente, una vera e propria reazione ostile: vale a dire, una svolta radicale della politica economica americana verso il protezionismo.

Da circa tre lustri, infatti, gli Stati Uniti hanno progressivamente abbandonato le vecchie apologie del libero scambio e hanno dato avvio a una nuova epoca di protezionismo aggressivo fatto di barriere commerciali e finanziarie sempre più alte e selettive, che la segretaria al tesoro Janet Yellen USA denominare friend shoring. L'obiettivo, nell'essenza, consiste nell'affrontare i problemi dell'economia americana dividendo il mondo in due grandi blocchi economici: da un lato gli "amici" occidentali e i loro sodali, con i quali proseguire gli affari, e dall'altro i "nemici" da tenere alla larga, tra cui rientrano in primo luogo la Cina, la Russia, alcuni produttori di energia medio-orientali e altri paesi creditori poco simpatici con gli interessi prevalenti tra Wall Street e Capitol Hill.

Le giustificazioni che gli americani danno a questa storica svolta protezionista si caratterizzano solitamente per un notevole grado di incoerenza, che talvolta rasenta il ridicolo. Accade, per esempio, quando le amministrazioni statunitensi qualificano l'avvio del friend shoring come un modo per sanzionare la Russia e i suoi sodali dopo l'aggressione all'Ucraina. Questa spiegazione è fallace, per un motivo evidente: la strategia protezionista statunitense è iniziata diversi anni prima dell'apertura degli attuali teatri di guerra. Altro che sanzioni, dunque.

L'obiettivo chiave della complessa strategia americana di divisione del mondo è un altro: elevando barriere commerciali e finanziarie, il grande debitore statunitense mira soprattutto a proteggersi contro

il rischio di acquisizioni di capitali in mani estere avverse. Ossia, gli Stati Uniti e i loro alleati elevano barriere contro l'export di capitali da parte della Cina e degli altri creditori avversi, in modo da scongiurare una centralizzazione internazionale dei capitali nelle loro mani.

Una volta intese le vere cause della grande svolta americana, si può passare alla comprensione del dramma che ne consegue. Il punto è che un tale rovesciamento dialettico nell'ordine economico, dal globalismo al protezionismo, non può avvenire in modo indolore. La Cina, la Russia e gli altri paesi cosiddetti "nemici", tagliati fuori dal friend shoring, si ribellano. Essi contestano la svolta statunitense non concordata e rinnegano regole del gioco che il grande debitore e i suoi alleati hanno modificato in termini unilaterali, solo in funzione delle loro convenienze. Ecco allora che emerge una contesa colossale, di portata storica: nella crisi del vecchio sistema egemonico americano, occorre stabilire chi sia oggi legittimato a fissare i criteri fondativi di un nuovo ordine economico mondiale.

Purtroppo, come la storia del capitalismo insegna, una controversia di tale portata matura sempre in un contesto di prove di forza, non più solo economiche ma anche militari. La contesa sul nuovo ordine economico è dunque il motivo per cui, nell'attuale e incerta crisi della vecchia egemonia americana, i due blocchi in formazione, degli "amici" e dei "nemici", hanno cominciato a usare la forza delle armi per farsi largo ognuno a scapito dell'altro. Ogni occasione diventa utile per mettere alla prova l'ambizione egemonica dei capitalismi concorrenti, ogni circostanza è preziosa per ridimensionare l'area di influenza dell'avversario, ogni opportunità va sfruttata per dimostrare che il nemico non ha il potere di imporre le sue regole del gioco al mondo.

È così che in numero crescente le linee commerciali, le vie di transito e i passaggi di confine diventano zone potenziali di scontro. Ed è per questo motivo che con frequenza sempre maggiore i movimenti di merci e di capitali risultano scortati da ammassi sempre più imponenti di truppe e di cannoni. Dai porti della Crimea allo stretto di Bāb el-Mandeb, passando per i corridoi medio-orientali verso l'India e la nuova via della seta cinese, i sentieri dei commerci e della finanza vengono nuovamente tracciati dalle scie di sangue delle guerre. Solo situandole in questi immani tumulti nell'ordine economico globale si possono comprendere le cause profonde dello scontro militare in Ucraina e degli altri teatri di guerra che ne sono conseguiti.

Inizia così a delinarsi il moto terrificante di una nuova e durissima congiuntura storica, che abbiamo definito di "centralizzazione imperialista del capitale". Questa tendenza trasforma la competizione economica in disputa militare e così smuove l'altra spaventosa tendenza che segna la nuova epoca: dall'inizio del secolo, come si vedrà, i dati segnalano una crescita dei morti causati dalle guerre, che negli ultimi due anni sono addirittura più che raddoppiati nel mondo. Morti quasi sempre appartenenti alla classe lavoratrice, beninteso. Che quando si affronta la crisi militare – come pure la crisi economica o la crisi climatica – non siamo mai tutti sulla stessa barca. Un ristretto manipolo di grandi proprietari riduce tali catastrofi a mere eterogenesi del fine primo e inesorabile del profitto. Mentre a pagare e a morire per esse restano le classi subalterne.

Se gli odierni venti di guerra sono alimentati da una colossale lotta economica tra capitali, quali sono le condizioni economiche necessarie per l'avvio di un concreto e duraturo processo di pace? Ed è possibile costruire tali condizioni sotto l'attuale regime di centralizzazione capitalistica? La risposta, come vedremo, ruota intorno alla possibilità o meno di costituire un "nuovo ordine cooperativo" internazionale, in parte ispirato al piano Keynes del 1943 e in parte inedito. Dovrebbe trattarsi di un piano di regolazione concordata, politica e non di mercato, dei grandi squilibri economici tra paesi maturati dall'epoca del globalismo incontrollato. Dove la regolazione politica avrebbe lo scopo di imbrigliare le forze della centralizzazione dei capitali che costituiscono la determinante principale della "guerra capitalista" in atto.

La storia insegna che solo un tavolo di trattative che affronti queste decisive “condizioni economiche” può garantire una robusta e duratura pacificazione dei rapporti tra le nazioni. Tutti gli altri tipi di accordi, di carattere puramente territoriale o umanitario, potranno anche essere definiti di “pace”, ma c’è motivo di temere che alla fine si ridurranno a mere tregue temporanee nella lunga catena di guerre del nostro tempo.

L’auspicato nuovo “ordine cooperativo” dovrebbe essere, almeno in parte, un ordine di controllo degli squilibri che si creano nei mercati e di pianificazione dei rapporti economici internazionali. Del resto, pur timidamente, era già tale l’accordo di Bretton Woods, con la sua politica di arresto dei movimenti internazionali di capitali. Si tratta di riprendere quel filo e tornare a tessere la tela dell’intelligenza pianificatrice. Sulla effettiva praticabilità di una tale, complessa soluzione cooperativa, sembra ragionevole supporre che Keynes sarebbe ancora oggi ottimista. Lenin presumibilmente no. L’ordine pur precario che seguì alla fine della Seconda guerra mondiale sembrerebbe assecondare il possibilismo riformista keynesiano.

Nelle organizzazioni sindacali, nelle associazioni di lotta per l’emancipazione civile, nei movimenti ecologisti e nelle mobilitazioni pacifiste, ancora pochi appaiono in grado di individuare la genesi della guerra moderna nelle contraddizioni del movimento capitalistico e nelle sue funeste tendenze. Pochi, pertanto, arrivano ad ammettere che la critica del militarismo imperialista è critica del capitalismo oppure semplicemente non è. E dunque ancora pochi, per adesso, sembrano capaci di riconoscere che per scongiurare una catastrofe bellica generale bisognerebbe riprendere la ricerca di inediti strumenti di piano, intesi come potenziali propulsori di pace, democrazia e libertà; per scongiurare un tale destino c’è da creare una inedita, raffinata coscienza di classe.

Tale urgenza, per giunta, dovrebbe essere particolarmente avvertita in Italia: un paese crocevia delle relazioni economiche globali, che dopo aver mantenuto a lungo un profilo di politica estera pur atlantico ma moderato e dialogico, da qualche tempo risulta sconsideratamente allineato agli interessi guerrafondai che stanno mettendo a ferro e fuoco il mondo. E dinanzi a chi osa manifestare dissenso nelle piazze, i governi in carica appaiono spesso tentati di ricorrere all’infame legge del manganello.

Conoscere le forze materiali che hanno ridestato il grande meccanismo della violenza nel mondo è condizione necessaria per invertire la tendenza.

LO SCONCERTANTE PARADOSSO DEL DEBITO AMERICANO

L’idea di un “declino” del capitalismo americano è stata avanzata talmente tante volte da suscitare più di un dubbio sulla sua fondatezza. Basti notare che dal punto di vista cruciale del prodotto pro capite gli Stati Uniti restano ai vertici del capitalismo mondiale. Ciò significa che la potenza tecnica del capitalismo americano, espressa dalla produttività del lavoro, è ancora elevatissima. Ciò nonostante, qualche segno di potenziale declino americano risulta oggi ben visibile a tutti.

Non si tratta semplicemente del fatto che in termini di parità dei poteri d’acquisto il Pil americano è ormai stato superato da quello cinese. Piuttosto, si tratta soprattutto della posizione netta degli Stati Uniti verso l’estero, che ormai registra un passivo di oltre 18 mila miliardi di dollari. È un accumulo di passività senza precedenti, che ha ormai raggiunto quasi l’80% del Pil americano. Per dare un’idea dell’ammontare, potremmo dire che oggi ci vorrebbe il Pil di nove Italie per ripagare tutto il debito estero statunitense.

Non è andata sempre così. Negli anni Ottanta gli Stati Uniti si trovavano ancora in una posizione netta complessiva di sostanziale pareggio con l’estero. Solo dopo il crollo dell’Unione sovietica, con l’inizio della cosiddetta globalizzazione deregolata, la posizione netta americana ha iniziato a volgere verso il

debito. Dalla crisi mondiale cominciata nel 2007 gli Stati Uniti sono quindi precipitati in profondo rosso, fino a raggiungere il record di passività dei giorni nostri.

Al vertice delle posizioni attive, al di sopra dei soliti Giappone, Germania e Arabia Saudita, troviamo oggi la Cina, con oltre 4 mila miliardi di credito verso l'estero. Completa la lista dei grandi creditori, guarda un po', anche la Russia, con circa 500 miliardi di crediti.

Logica vorrebbe che gli Stati Uniti, indebitati, si trovassero con flussi netti di reddito in uscita per il pagamento di interessi e dividendi ai fornitori esteri di capitali, a fronte di flussi di reddito in entrata per la Cina e per gli altri grandi creditori. Ma le cose non stanno in questi termini. Il flusso di reddito netto americano è positivo per oltre 130 miliardi annui, a fronte di flussi di reddito negativi per molti creditori, tra cui guarda caso la Russia con 43 miliardi e la Cina con 140 miliardi in uscita ogni anno. Come si spiega un tale paradosso? Il motivo è presto detto: le attività dei creditori non rendono, mentre quelle del grande debitore sì. In sostanza, i cinesi detengono obbligazioni americane che garantiscono un reddito modesto, mentre gli americani posseggono partecipazioni azionarie di aziende cinesi ad alta redditività, e così via. L'implicazione è sconcertante: gli Stati Uniti guadagnano un reddito netto dal loro passivo netto.

Ai cinesi e agli altri creditori questo stato di cose non sta affatto bene. Per lungo tempo hanno tollerato quella che in un certo senso potremmo definire una regolazione "non capitalistica" di un rapporto di credito capitalistico. Ora però hanno cambiato linea: e vorrebbero liberarsi delle obbligazioni a scarso rendimento per acquisire direttamente la proprietà di aziende americane e occidentali redditizie. Per dirla in termini marxiani, vorrebbero avviare un processo di centralizzazione internazionale dei capitali nelle loro mani. In un contesto di libero mercato potrebbero farlo. I creditori, dopotutto, sono loro. Il problema è che da tempo gli Stati Uniti non glielo consentono.

Nell'ottica americana, la globalizzazione ormai si ferma al confine dei paesi alleati. Lo chiamano friend shoring: un aggressivo protezionismo commerciale e finanziario contro i "non amici", iniziato già prima di Trump. C'è chi sospetta che questo paradossale debito americano, e la relativa contesa sulla composizione del portafoglio cinese e degli altri creditori, stia alimentando le tensioni internazionali del nostro tempo, diplomatiche e militari. Il sospetto è più che fondato.

DALLA GUERRA AL PROTEZIONISMO? O VICEVERSA?

La sequenza di causa ed effetto suggerita dal Fmi, secondo cui la guerra genera protezionismo, può essere sfidata da una relazione causale opposta: vale a dire, che potrebbe essere il protezionismo ad avere alimentato gli odierni venti di guerra.

Friend-shoring e "sanzioni". Si tratta di strumenti molto simili, sia dal punto di vista degli intenti che delle modalità di applicazione. Entrambi, infatti, servono in sostanza a consolidare le relazioni economiche con i paesi "amici" e a elevare barriere di separazione, commerciali e finanziarie, nei confronti di paesi considerati "avversari esteri". Ebbene, i dati indicano che questi strumenti protezionistici erano già all'opera ben prima dell'invasione russa dell'Ucraina. La guerra iniziata il 24 febbraio 2022 ha certamente accentuato l'utilizzo di queste misure, ma non le ha affatto inaugurate. Persino gli strumenti giuridici e amministrativi denominati "sanzioni" erano in realtà attivi da anni. Si tratta di una miscela di misure diretta contro un ampio spettro di "avversari esteri": non solo Russia, ma anche e soprattutto Cina e vari altri.

Sarebbe un errore considerare il protezionismo sanzionatorio come una mera deviazione trumpiana dall'ordine liberista costituito. I dati indicano che la grande narrazione degli Stati Uniti come alfieri della globalizzazione deregolata è ormai sfumata da tempo, sotto tutte le amministrazioni americane.

Nonostante l'elevata polarizzazione della campagna elettorale del 2016, già allora si era palesato un consenso bipartisan sulla necessità di rafforzare la resilienza economica degli Usa.

Un anno esatto prima dell'invasione russa in Ucraina, il 24 febbraio 2021, l'Ordine Esecutivo 14017 America's Supply Chain incaricava il governo di intraprendere una revisione completa dei rapporti commerciali per incentivare la "stretta cooperazione per catene di approvvigionamento resilienti con alleati e partner che condividono i nostri valori, in modo da promuovere la sicurezza economica e nazionale collettiva".

Il Wto segnala che già allora, dopo la grande recessione iniziata nel 2008, si registrò la prima ripresa di misure protezionistiche di marca Usa, che si sono poi diffuse in buona parte dell'Occidente. La svolta protezionista americana e occidentale, dunque, non segue l'aggressione russa dell'Ucraina ma la precede; per gli americani questo cambiamento ha una chiara spiegazione economica: è il debito statunitense verso l'estero, che ha ormai raggiunto livelli record e che senza meccanismi di protezione potrebbe aumentare ulteriormente.

L'Unione europea presa nel suo complesso, invece, non ha un problema di debito verso l'estero. Eppure, suo malgrado, aderisce già da tempo alla filosofia del friend shoring.

IL FMI E LE CONDIZIONI ECONOMICHE PER LA PACE

Tra l'inizio e la fine del millennio, il valore totale degli scambi di beni e servizi passava dal 35% del Pil mondiale nel 1990 a oltre il 60% nel 2007. Da quel momento in poi, però, i commerci si sono fermati e hanno pure segnato un lieve declino. Ma la prova più rilevante della frammentazione economica viene dagli investimenti diretti esteri, che dopo avere raggiunto il picco del 5,5% del Pil mondiale nel 2007 sono crollati di oltre il 70%, precipitando a un modesto 1,5%. Il Fmi segnala pure che questo crollo è avvenuto soprattutto per la recente caduta degli investimenti diretti da e verso la Cina. È il segno lampante di una riorganizzazione complessiva del capitalismo mondiale, sempre più diviso tra il blocco economico americano e quello cinese.

Il Fmi prova anche a suggerire una spiegazione di questa tendenza generale. L'idea è che l'aumento degli indici di "rischio geopolitico" starebbe spingendo le imprese a fare friend shoring. In altre parole, i venti di guerra militare indurrebbero la frammentazione economica. A ben vedere, però, gli stessi dati del Fmi sembrano più in linea con una spiegazione esattamente opposta. Vale a dire, che la tendenza verso il friend shoring, iniziata dagli Stati Uniti e oggi in pieno sviluppo, sta contribuendo all'ascesa degli indici di "rischio geopolitico". Ossia, è la guerra economica a colpi di protezionismo commerciale e finanziario che a lungo andare sfocia nel conflitto bellico.

CROSETTO, UN PESCE PICCOLISSIMO

L'idea è che il passaggio dall'uno all'altro incarico evocherebbe la figura classica dell'oscuro "fabbricante": prima d'armi, poi delle guerre necessarie a giustificarle. Quello di Crosetto è solo un caso marginale fra tanti. Nel mondo si contano innumerevoli esempi di "porte girevoli", vale a dire passaggi dai vertici del capitalismo privato a quelli dello Stato e viceversa, in ambiti di peso politico persino superiore a quello della Difesa italiana. Da Robert Rubin a Martin Bangemann, da Neelie Kroes a Adam Farkas, da José Manuel Barroso a Pier Carlo Padoan, fino all'eclatante caso di Mario Draghi, tantissimi hanno varcato le soglie tra potere statale e potere capitalistico, più volte e in più direzioni. Contro ogni apparenza, dunque, Crosetto è solo un pesce piccolissimo.

Potremmo parlare anche in tal caso di una “tendenza”. Ossia, nel vento inarrestabile della centralizzazione del capitale in sempre meno mani, anche il potere statale si mischia a quello strettamente economico, e così diventa anch’esso oggetto di concentrazione capitalistica

L’ERRORE DI DRAGHI E MELONI SULLA VIA DELLA SETA

Draghi l’aveva apparecchiata, Meloni l’ha servita. La decisione del governo italiano di fare uscire l’Italia dalla cosiddetta “nuova via della seta cinese” rappresenta un errore strategico, che non favorisce l’economia nazionale e non aiuta ad allentare le tensioni sullo scacchiere mondiale. La nuova via della seta è un progetto ormai decennale con cui il governo cinese sta investendo risorse nell’ampliamento delle reti infrastrutturali di trasporto e di connessione verso l’Africa, il Medio Oriente e l’Europa, fino alle coste atlantiche della Spagna.

A partire dal 2024 questi programmi di investimento saranno interrotti o almeno ridimensionati. Lo strappo del governo italiano è stato caldeggiato per mesi dall’amministrazione statunitense, che ora saluta la decisione con entusiasmo. L’obiettivo di bloccare la via della seta cinese è un tassello della svolta storica che ha portato gli americani ad abbandonare il vecchio liberoscambismo per inaugurare una nuova politica di protezionismo aggressivo, definita friend shoring.

Dal punto di vista americano, questo nuovo ordine protezionista ha precise basi economiche. Si tratta infatti di un tentativo estremo per fronteggiare un ormai sistematico eccesso di importazioni, che ha portato al record storico di 18 mila miliardi di dollari di debito americano verso l’estero, soprattutto verso la Cina. In sostanza, gli Stati Uniti faticano a reggere la competizione capitalistica senza confini a cui essi stessi avevano dato una spinta decisiva all’inizio del secolo, quando ancora propugnavano la dottrina del libero scambio su scala mondiale.

L’Unione europea e l’Italia si trovano in una situazione peculiare: anch’esse con un debito verso il gigante cinese ma complessivamente in posizione di credito verso il resto del mondo. Per loro, quindi, aderire al protezionismo statunitense non è detto che sia la mossa ideale, eppure stanno ripiegando passivamente verso di esso. La decisione della destra di governo è l’ennesima conferma di una subalternità strategica agli interessi americani. L’idea statunitense di risolvere i problemi di indebitamento dividendo il mondo in due grandi blocchi commerciali, di “amici” e “nemici”, rappresenta una delle cause scatenanti delle attuali tensioni militari nel mondo.

TABÙ DELLE CAUSE MATERIALI DELLA GUERRA

Nella comunicazione di massa vengono quasi completamente trascurate le cosiddette “basi materiali” della guerra. Cioè, per dirla in modo semplice, vengono trascurati gli interessi economici che muovono i conflitti militari moderni, in Ucraina e nel resto del mondo. Questi fattori risultano oggi pressoché estromessi dalla discussione. Come fossero un rimosso, diciamo pure un tabù.

L’epoca in cui una rigida e un po’ manichea ortodossia pseudo-marxista pretendeva di spiegare tutto, anche la guerra, rinviando in termini rozzamente lineari alla cosiddetta “struttura” economica della società (un’ortodossia che evidentemente travisava l’insegnamento scientifico di Marx). Ebbene, possiamo dire che oggi siamo piombati in un universo epistemologico esattamente opposto. Nell’epoca attuale sussiste la mania di cancellare completamente il problema delle determinanti materiali della guerra. A nostro avviso, questo tabù sta avendo effetti devastanti sulla capacità collettiva di rapportarsi alla realtà concreta e di comprenderla

Occorre comprendere che la catena delle guerre in corso parte da una svolta di politica economica dell'amministrazione americana, dal vecchio globalismo al nuovo protezionismo. Gli americani oggi lo chiamano friend shoring, che significa, brutalmente: "da ora in poi facciamo affari solo con gli amici". Badate, è importante chiarire che questo cambio di linea inizia molto prima della guerra in Ucraina. I dati indicano che il protezionismo americano comincia surrettiziamente con Obama, prosegue in modo smaccato con Trump e va avanti con Biden.

È un tipico problema di assetto del capitalismo, che a quanto pare si situa al di sopra dei vari avvicendamenti al potere a seguito delle elezioni. È una questione, cioè, che si pone al di sopra del confronto democratico. Qui si aprirebbe anche un discorso sul ruolo della democrazia liberale nell'epoca della centralizzazione capitalistica. La storia, purtroppo, ci insegna che questi grandi rivolgimenti unilaterali, diciamo pure dal globalismo al protezionismo, sono state spesso sorgenti di conflitto. Ossia, un conflitto economico che diventa poi vera e propria guerra militare

I vecchi marxisti forse non avevano tutti i torti quando sostenevano, con Togliatti e altri, che "non si può sapere ciò che è il fascismo se non si conosce l'imperialismo". Senza una comprensione delle logiche del capitale che portano allo scontro imperialista, non si poteva capire allora come il fascismo si consolidasse. E non si può capire oggi in che modo il fascismo possa trasformarsi e rinnovarsi.

I responsabili della politica estera dei paesi creditori non allineati all'Occidente insistono nell'affermare che gli Stati Uniti non sono più nelle condizioni di decidere unilateralmente le regole del gioco economico mondiale. In sostanza, gli americani prima hanno aperto i mercati mondiali e in quella fase hanno accumulato un ingente debito verso l'estero, e adesso vorrebbero sbattere la porta in faccia ai creditori esteri facendo protezionismo unilaterale, in modo da impedire l'esportazione e la centralizzazione del capitale in mani orientali.

Questa svolta, piuttosto arbitraria, viene considerata inaccettabile da molti paesi creditori. Le diplomazie russe e cinesi, in particolare, insistono nel dire che se l'Occidente vuol davvero contribuire alla pacificazione, in Ucraina e nel mondo, come condizione preliminare dovrebbe lasciar libere le esportazioni di capitali che vengono da oriente. Cioè l'Occidente dovrebbe smetterla con il friend shoring, con il protezionismo unilaterale di marca americana.

Le rimostranze dei creditori orientali verso la svolta protezionista americana rappresentano un indizio decisivo per farci capire l'origine delle attuali tensioni internazionali. A nostro avviso è esattamente in quest'ottica, ampia e complessa, che dovremmo iniziare a interpretare il massacro di giovani ucraini e russi al quale stiamo assistendo nel cuore dell'Europa. Perché vedete, l'Ucraina sta diventando luogo simbolo di una contesa che non ha semplicemente a che fare con la sovranità, con la libertà, con la sicurezza nazionale, né ha semplicemente a che fare con i confini territoriali. Ha a che fare anche con questi aspetti, certo. Ma non solo. Perché l'Ucraina è diventata, a ben vedere, uno dei crocevia di un colossale scontro capitalistico mondiale. Uno scontro che ha una sua precisa base materiale, economica.

Non è possibile fermare i massacri in corso, non è possibile avviare una trattativa sui confini dei territori contesi, se non comincia una trattativa sull'ordine economico mondiale. Non si può dare inizio a una tale trattativa se non si parte da una critica del friend shoring americano, ossia una critica della svolta americana dal globalismo senza regole al protezionismo unilaterale e aggressivo contro l'Oriente.

La proposta del nostro appello, a questo riguardo, verte su un "nuovo ordine cooperativo" fondato sul rilancio dei controlli sui movimenti internazionali di capitali e più in generale su forme di "pianificazione politica" degli squilibri economici forieri di conflitti. Un possibile riferimento storico, a nostro avviso, è quel piano Keynes che venne elaborato verso la fine della Seconda guerra mondiale e da cui, pur in piccola parte e con vari travisamenti, prese spunto anche l'accordo di Bretton Woods del 1944.

Ovviamente, siamo consapevoli con ciò di puntare in alto, vale a dire a una soluzione che venne evocata solo dopo lo scoppio di due guerre mondiali e soltanto sotto il pungolo della grande alternativa di sistema che era incarnata dall'esperimento sovietico.

L'appello su Le condizioni economiche per la pace può essere considerato un tentativo per scongiurare la catena di tragedie che Keynes seppe anticipare, con lungimiranza da Cassandra, nel suo celebre Le conseguenze economiche della pace.

La domanda è: per quale ragione queste fondamentali basi materiali della guerra non sono ancora entrate nel discorso dei costruttori di pace? Per quale motivo il movimento per la pace non mette in evidenza le colossali contraddizioni economiche che stanno chiaramente alimentando i venti di guerra di questo tempo? Che la propaganda guerrafondaia nasconda questi elementi materiali e ammantati la guerra di idealismo è piuttosto ovvio. I guerrafondai, dell'una e dell'altra parte, hanno interesse a mistificare le ragioni dei massacri sulla base di alti ideali, di libertà, di sicurezza, è così via. Ma perché sulle basi materiali della guerra anche i costruttori di pace oggi sembrano un po' distratti?

ISRAELE, GAZA E LA GUERRA ECONOMICA GLOBALE

Il metodo della ricerca storico-materialista non trascura le determinanti religiose, culturali o ideali dei conflitti, ma le subordina a un meccanismo della storia più generale e più potente, che mette al centro dell'indagine i fattori materiali e gli interessi economici che alimentano i venti di guerra. In sostanza – come suggeriva la “gola profonda” del celebre film di Pakula – segue il denaro per decifrare il moto degli sciagurati comportamenti umani.

Non dovrebbe essere difficile individuare qualche elemento “economico” in uno scontro fra due popoli caratterizzati da elevati tassi di crescita demografica e destinati a contendersi un risibile fazzoletto di mondo. Ma non è solo questione di pressioni demografiche. Come argomentai all'Istituto Gramsci già prima della nuova esplosione di violenze, il conflitto irrisolto tra Israele e Palestina è un fattore importante delle enormi contraddizioni, di natura economica, che stanno alimentando le tensioni militari globali

Il punto di partenza della nostra interpretazione è il fatto, riconosciuto dalle stesse diplomazie occidentali, di una crisi egemonica dell'economia statunitense. Il capitalismo americano mantiene tuttora una leadership mondiale nella tecnologia e nella produttività. Eppure, dall'epoca fastosa del libero scambio globale gli Stati Uniti ereditano un fardello non irrilevante di problemi, di competitività e di connessi squilibri. Pur caratterizzata da una crescita inferiore a quella della Cina e di altri grandi paesi emergenti, l'economia americana registra continui eccessi di importazioni sulle esportazioni e un conseguente, pesante passivo netto verso l'estero, che ha raggiunto il record di 18 mila miliardi di dollari.

Sebbene il biglietto verde resti tuttora preminente nell'ordine monetario, un tale sbilanciamento risulta sempre più difficile da gestire. Tra l'altro, esso presenta qualche nesso con le attuali difficoltà di finanziare le campagne militari nel mondo. Se ai tempi gloriosi del globalismo gli Stati Uniti espandevano debito e milizie all'estero quasi di pari passo, oggi quel glorioso circuito “militar-monetario” attraversa un'indubbia crisi. Il gigante americano si ritrova così nel mezzo di una difficile transizione storica, di adattamento al nuovo e meno agevole scenario mondiale. Il segno cruciale di questa storica transizione americana è una colossale svolta nella politica economica internazionale.

Gli USA hanno abbandonato la vecchia linea di apertura al libero scambio globale e l'hanno rovesciata, inaugurando una strategia di innalzamento di barriere protezionistiche, commerciali e finanziarie, che chiamano friend shoring. In pratica, con criteri selettivi economici, piuttosto diversi rispetto al passato,

gli americani stanno cercando di dividere il mondo in due liste: da un lato gli “amici” occidentali e i sodali con cui proseguire gli affari, e dall’altro i “nemici” da tenere alla larga.

Dove tra i “nemici”, i vertici del potere americano annoverano i paesi esportatori che hanno accumulato crediti verso gli Stati Uniti, e che potrebbero a un certo punto utilizzare i loro attivi per acquisire aziende americane: la Cina in primo luogo, ma anche vari altri detentori di debito statunitense situati a est, e in piccola parte persino la Russia. A Washington, insomma, diventa necessario scongiurare il rischio di una “centralizzazione dei capitali” in mani orientali. La svolta protezionista americana, in ultima istanza, serve a questo scopo.

Il problema è che, nel disegno Usa di divisione del pianeta in blocchi economici, la questione energetica risulta ancor più spinosa di quanto non fosse nell’epoca della globalizzazione. Un nodo cruciale è che il blocco occidentale a guida statunitense è in larga misura un’economia che importa energia e materie prime e poi le trasforma. Indubbiamente, con le nuove tecnologie estrattive, gli americani hanno migliorato la loro bilancia commerciale energetica. Ed è pur vero che la cosiddetta “transizione ecologica” sta lentamente riducendo la dipendenza occidentale dai grandi esportatori di combustibili fossili. Ma nel complesso, il blocco dei cosiddetti “amici” sarà ancora a lungo bisognoso di energia e materie prime dall’esterno.

E qui arriviamo alle attuali tensioni medio orientali. La svolta protezionista statunitense è la causa prima dei famigerati accordi di Abramo del 2020 e dei trattati a essi correlati. Stipulati da Trump ma portati avanti anche da Biden, quegli accordi mirano a “normalizzare” le relazioni di Israele con i grandi produttori arabi di energia, e più in generale con i paesi a maggioranza musulmana ricchi di risorse naturali. L’obiettivo è chiaro: agevolare il riposizionamento di questi paesi nell’energivoro blocco economico occidentale. È questo un tassello decisivo per portare a compimento il grande mosaico del friend shoring americano.

Le diplomazie internazionali, tuttavia, hanno sempre ammesso che quel tassello ha vari punti di debolezza. Uno di essi è che gli accordi di Abramo con Bahrain ed Emirati Arabi e in prospettiva con l’Arabia Saudita, e i trattati annessi con Marocco, Sudan e altri, lasciano del tutto in sospeso il problema della Palestina. Al punto che la diplomazia americana ha dovuto cimentarsi in un ardito esercizio retorico, sostenendo che il processo di “normalizzazione dei rapporti con Israele non rappresenta un sostituto della pace tra Israeliani e Palestinesi”. Un’argomentazione imbarazzante per la sua vuotezza.

Solo tenendo conto di questo punto di fragilità sistemica del friend shoring è possibile afferrare il senso e le implicazioni generali dell’aggressione di Hamas in territorio israeliano, della violentissima reazione militare da parte di Tel Aviv e delle minacciose conseguenze in tutto il Medio Oriente. Indicativa, in questo senso, è la presa di posizione della principale controparte sullo scacchiere mondiale. Il governo cinese ha sostenuto che le nuove violenze tra Israele e Palestina rappresentano un chiaro indice di instabilità non solo degli accordi di Abramo ma anche dell’Imeec, il corridoio tra India, Medio Oriente ed Europa che gli americani sponsorizzano come sentiero commerciale contrapposto alla nuova via della seta cinese. Per Pechino, insomma, i tentativi americani di tagliare l’economia mondiale in due sono precari. Il ritorno alla ribalta della questione palestinese è l’ennesima evidenza che il progetto protezionista americano di friend shoring è insostenibile.

La condizione preliminare è che gli americani compiano un passo indietro rispetto alla strategia di divisione dell’economia globale in blocchi di “amici” e “nemici”. E i cinesi accettino un piano di regolazione, politica e non di mercato, dell’enorme credito che hanno accumulato verso gli Stati Uniti; l’Europa potrebbe giocare un ruolo rilevante. La stessa posizione di attivo verso l’estero, dopotutto, offre all’Unione europea opportunità politiche che gli americani non hanno. Purtroppo, la linea delle istituzioni europee muove in direzione esattamente opposta, da ben prima della linea apertamente guerrafondaia di von der Leyen.

L'ITALIA NELLA TENAGLIA DEL MAR ROSSO

“Bisogna garantire la libertà della navigazione e la sicurezza dei commerci nel Mar Rosso”. Così il ministro degli Esteri Antonio Tajani spiega la volontà del governo Meloni di partecipare all'intervento militare anglo-americano per proteggere i mercantili dagli attacchi degli Houthi, i ribelli yemeniti alleati dell'Iran. Le parole di Tajani non giungono nuove. Di fatto, rappresentano un copia e incolla dei comunicati delle diplomazie statunitensi e britanniche per giustificare i bombardamenti contro gli Houthi.

L'apertura dell'ennesimo fronte bellico viene insomma motivata ricorrendo al vecchio ideale della globalizzazione: se l'Iran e i suoi alleati usano la forza per bloccare la fondamentale via commerciale che passa per Suez, è giusto che l'alleanza occidentale intervenga militarmente per preservare il libero scambio tra ovest ed est del mondo.

L'assurdità risiede nel tentativo di giustificare l'invasione militare del Mar Rosso con l'esigenza di difendere la libertà degli scambi commerciali. Un alibi che rasenta il ridicolo, dal momento che proprio gli americani e i loro alleati occidentali sono da anni fautori di un ritorno del protezionismo a livello mondiale. Da tempo gli Stati Uniti pretendono di affrontare i loro problemi di competitività e di debito estero con un ricorso sempre più sfacciato alle barriere commerciali e finanziarie. Specialmente verso la Cina, con dazi doganali cresciuti in pochi anni fino a sette volte, ma in generale verso tutti i competitori non allineati al patto atlantico. È la cosiddetta dottrina del friend shoring, con cui gli americani puntano apertamente a dividere l'economia mondiale in due blocchi: i “nemici” contro i quali alzare muri e gli “amici” con cui proseguire gli affari. L'Italia e gli altri paesi europei, inquadrati nel blocco degli “amici”, si sono finora passivamente accodati al progetto di segregazione dei commerci portato avanti da Washington.

I ribelli yemeniti Houthi presentano gli attacchi ai mercantili occidentali come una risposta alla mancata condanna del massacro israeliano a Gaza. Ma a ben vedere, sotto l'intenzione dichiarata, cova un rischio economico più profondo. La grande questione sotterranea sta nel capire se anche nei prossimi anni gli americani e i loro alleati manterranno il controllo militare del Mar Rosso. Se così fosse, anche la linea commerciale che va dal canale di Suez allo stretto di Bāb el-Mandeb finirebbe soggetta al protezionismo americano del friend shoring: in sostanza, mentre i mercantili occidentali avrebbero via libera, i cargo dei paesi “nemici” potrebbero pagare alti pedaggi o addirittura trovare semaforo rosso.

Ispirati dall'Iran, gli Houthi guarda caso stanno servendo un progetto esattamente opposto a quello statunitense: lasciano passare i mercantili russi e cinesi mentre attaccano le navi battenti bandiere americane e britanniche.

CARI PACIFISTI, NON ABBASSATEVI AL LIVELLO DEI GUERRAFONDAI

Usciti ideologicamente acciaccati dalla grande crisi economica e vogliosi di riciclarsi, i cantori del laissez-faire dimenticano i loro vecchi entusiasmi per l'ingresso della Cina nel Wto e chiudono gli occhi dinanzi alla svolta degli Stati Uniti verso la politica del friend shoring, un protezionismo unilaterale aggressivo che è alla base degli attuali venti di guerra. L'involontaria comicità liberista è ormai senza freni.

Anche dal lato dei pacifisti, tuttavia, bisogna ammettere che le cose non vanno benissimo. Nelle loro argomentazioni c'è ancora molta retorica e poca analisi materiale dei fatti, il che non aiuta a fronteggiare le mistificazioni dei guerrafondai.

Tralascio per pietà i frastornati che si ostinano a intravedere in Putin un surrettizio continuatore della rivoluzione bolscevica. Per smentirli, del resto, bastano le stesse parole del presidente russo, che non perde occasione di dichiarare la sua ammirazione per l'orrida dinastia degli zar e la sua aperta ostilità verso il "traditore" Lenin. Piuttosto, mi soffermo sul fatto che anche i pacifisti più ragionevoli appaiono tuttora sedotti da letture del conflitto in Ucraina alquanto semplicistiche, che si concentrano sui meri aspetti territoriali della guerra mentre tralasciano i sotterranei meccanismi capitalistici che la alimentano.

Consideriamo un convincimento piuttosto diffuso tra gli oppositori dell'invio di armi all'Ucraina. È l'idea secondo cui la Russia avrebbe aggredito l'Ucraina per difendersi dalla minaccia militare dell'avanzata Nato a est. Questa tesi molto in voga contiene qualche elemento di verità ma rappresenta una tipica banalizzazione del problema, che aiuta poco alla comprensione dei fatti. Per capirlo, basterebbe ricordare che ai tempi dell'adesione al G7 la stessa Russia considerava persino l'ipotesi di un suo ingresso nella Nato. È chiaro che da allora a oggi qualcosa deve essere cambiato. Ma cosa? La risposta, nell'essenza, va ricercata nei gangli del meccanismo capitalistico.

A partire dalla grande crisi finanziaria del 2008, gli americani e gli europei al traino hanno radicalmente cambiato linea: hanno cominciato a erigere barriere protezionistiche sempre più alte. È da questo sconcertante rovesciamento nei rapporti capitalistici tra Occidente e Oriente che nasce l'ostilità di Putin e dei suoi verso la Nato. Il resto non è trascurabile ma resta assolutamente secondario.

SENZA UN ACCORDO ECONOMICO GLOBALE SI OTTERRANNO SOLO TREGUE TRA UNA GUERRA E L'ALTRA

Dall'Ucraina al Medio Oriente, le guerre moderne vengono quasi sempre interpretate come conflitti di natura religiosa, etnica, ideale, ma questo è un modo ingenuo di valutarle. In realtà, gli scontri in atto sono alimentati da forze sotterranee molto più potenti, di matrice essenzialmente economica. La nuova esplosione di violenze tra Israele e Gaza e le ripercussioni sullo scacchiere medio-orientale non fanno eccezione. Quali sono queste forze economiche generatrici di guerra?

Per individuarle bisogna allargare lo sguardo. Il fattore di propagazione delle attuali tensioni belliche sta nei problemi di competitività e di debito estero dell'economia americana, che hanno portato alla grande svolta degli Stati Uniti verso una forma nuova di protezionismo, unilaterale e molto aggressiva. La famigerata dottrina "America First" iniziata con Trump... Trump l'ha sbandierata ai quattro venti ma i dati indicano che sottotraccia era cominciata già sotto Obama dopo la grande recessione mondiale del 2008, ed è proseguita pure con Biden. Il punto è che da diversi anni gli americani importano troppo ed esportano poco, e così accumulano un debito record verso l'estero.

Per cercare di frenare questa tendenza, stanno innalzando barriere protezionistiche sempre più alte e selettive, in campo sia commerciale che finanziario. È una chiusura per certi versi inedita, che chiamano friend shoring. Vuol dire che ora gli americani intendono fare affari solo con gli "amici" occidentali e con i loro sodali, mentre vogliono ridurre ai minimi termini i rapporti economici con i "nemici": vale a dire la Cina e altri esportatori orientali, e in piccola parte anche la Russia, che nel tempo hanno accumulato un bel po' di debito americano.

A cosa serve questo protezionismo? In ultima istanza, a evitare che i cinesi e gli altri creditori d'Oriente utilizzino i loro attivi non più solo per prestare denaro ma anche per acquisire pacchetti di controllo di aziende americane. Per dirla in termini marxiani, c'è il rischio di una nuova "centralizzazione del capitale" a livello internazionale, questa volta in mani orientali. Il protezionismo Usa serve a bloccarla. Quali reazioni ha suscitato la svolta protezionista americana? Ovviamente, i paesi creditori con cui per

decenni gli Stati Uniti si sono indebitati e che invece oggi vengono qualificati come “nemici” e buttati fuori dal giro di affari, non l’hanno presa affatto bene. Al punto da alimentare le tensioni militari a livello mondiale? Sì. Alimentare o appoggiare, per vie dirette o indirette.

La nostra tesi di fondo è che la feroce competizione economica moderna, con gli enormi squilibri internazionali che genera, per infiniti rivoli può sempre sfociare in scontri militari. Parafrasando Clausewitz, potremmo arrivare a dire che in fin dei conti la guerra è prosecuzione del capitalismo con altri mezzi. Del resto, è accaduto già in passato che le grandi contese economiche diventassero militari: la letteratura sulle determinanti materiali dei conflitti mondiali del Novecento è vasta. Pensiamo al debito estero dell’impero britannico in declino, alla vigilia della grande guerra. O pensiamo all’irrisolta questione dei debiti di guerra della Germania, nell’intermezzo tra i due conflitti mondiali. La Storia è cosa complessa e non si ripete, ma le analogie tra allora e oggi non mancano.

Uno dei problemi è che il blocco occidentale non è autosufficiente dal punto di vista dell’energia e delle materie prime. Per risolvere questa difficoltà, gli Stati Uniti stanno portando avanti i cosiddetti accordi di Abramo e una serie di patti simili. L’obiettivo è “normalizzare” le relazioni tra Israele e alcuni grandi paesi arabi e africani a maggioranza musulmana, produttori di combustibili fossili e risorse naturali: in primo luogo Bahrein ed Emirati Arabi, ma anche Arabia Saudita, Marocco, Sudan e altri. La “normalizzazione” con Israele si rende necessaria affinché questi paesi possano essere stabilmente collocati nel blocco occidentale del friend shoring, in modo da fornirgli tutta l’energia di cui avrà bisogno.

C’è tuttavia un grosso limite, in questi accordi: hanno lasciato totalmente in sospeso la questione palestinese. È un po’ come se qualcuno avesse “dimenticato” una bomba sotto il tavolo delle trattative. Non credo sia un caso che l’attacco del 7 ottobre da parte di Hamas sia avvenuto pochi giorni dopo la dichiarazione del primo ministro saudita bin Salmān, che prima di quella data sosteneva che la “normalizzazione con Israele è ogni giorno più vicina”.

Il governo cinese ha sostenuto che la nuova esplosione di violenze tra Israele e Gaza rappresenta un indice di instabilità non solo degli accordi di Abramo ma anche dell’Imeec, il corridoio tra India, Medio Oriente ed Europa, che gli americani sponsorizzano come sentiero commerciale alternativo alla nuova via della seta cinese. Per Pechino, il ritorno alla ribalta della questione palestinese è l’ennesimo indizio che tutta la strategia protezionista americana del friend shoring si sta rivelando insostenibile. Ovviamente, è ancora presto per dire se questa profezia cinese sarà confermata o smentita dai fatti. Ma sottovalutarla sarebbe un errore.

Bisogna avviare una trattativa sulle grandi contraddizioni economiche mondiali. La storia insegna che nelle trattative di pace i tavoli sulle contese territoriali sono sempre i più visibili, ma i tavoli sulle dispute economiche spesso si rivelano quelli decisivi. Vale anche per la situazione attuale. Per creare adeguate “condizioni economiche per la pace” occorre aprire un tavolo di trattative sul gigantesco intreccio di rapporti di credito e debito irrisolti che sta alimentando gli attuali venti di guerra.

Gli americani facciano un passo indietro rispetto al progetto protezionista del friend shoring, unilaterale e aggressivo. Al tempo stesso, è necessario che i cinesi accettino un piano di regolazione, politica e non di mercato, dell’enorme credito che hanno accumulato verso gli Stati Uniti. Se si vuole davvero scongiurare un allargamento delle tensioni belliche nel mondo, bisogna iniziare a sciogliere questi due nodi cruciali.

Chi ha ascoltato bene Trump ha compreso che vorrebbe applicare la dottrina Kissinger del divide et impera a Cina e Russia, con la differenza che Nixon la adottò puntando a un’alleanza con la Cina in chiave anti-sovietica, mentre Trump cerca un’intesa con Putin in un’ottica anti-cinese. Ma oggi una linea anti-cinese non significa altro che accentuare il friend shoring. Se dunque Trump tornasse alla Casa

Bianca e provasse davvero a realizzare questa strategia, la politica protezionista americana diventerebbe ancora più aggressiva. I venti di guerra cambierebbero un po' la direzione, non l'intensità.

Mentre gli Stati Uniti sono indebitati e quindi per loro il protezionismo non è del tutto insensato, l'Ue si trova in una posizione di attivo verso l'estero, il che le consentirebbe di smarcarsi più agevolmente dalla logica guerrafondaia degli "amici" e dei "nemici". Eppure, fino a questo momento, sul friend shoring l'Europa è stata quasi sempre subalterna alla linea americana. Quanto alle violenze tra Hamas e Israele, i paesi europei sono arrivati a votare in modi completamente diversi sulla risoluzione Onu per una tregua umanitaria: al momento, praticamente l'Ue non esiste.

Da qualche anno assistiamo a una preoccupante deviazione nella linea di politica estera dell'Italia: che un tempo riusciva a moderare l'atlantismo con una continua opera di mediazione verso i paesi non allineati a Washington, e oggi invece sembra incredibilmente appiattita sulle posizioni più estremiste in seno alla Nato. È un cambio di linea che il governo Meloni ha reso palese, ma a ben vedere si ravvisava anche con Draghi e altri. Questo scivolamento verso posizioni guerrafondaie è preoccupante anche per ragioni economiche. Il nostro paese è sempre stato un importante crocevia del commercio mondiale, inclusi i corridoi tra est e ovest. Avremmo un fortissimo interesse a riposizionarci sulla vecchia linea della moderazione e della diplomazia. Ma per adesso a Palazzo Chigi preferiscono mettere l'elmetto e non pensare.

DALLA COMPETIZIONE ECONOMICA ALLO SCONTRO MILITARE

"Competizione" è parola infida. Guardando l'etimo, possiamo tradurla con "concorrere verso un punto comune", che richiama un po' l'idea di una gara sportiva. Lo sport, non a caso, è la metafora alla quale gli apologeti del capitalismo amano ricorrere quando vogliono esaltare le magnifiche sorti progressive dei processi competitivi. La realtà, tuttavia, è che la moderna competizione economica è una lotta feroce tra capitali che non ha nulla a che fare con i canoni dello sport: non esistono regole stabili e valide per tutti, non ci sono arbitri imparziali, il campo di gioco non è pianeggiante ma pende sempre dal lato del più forte. E soprattutto, nello sport non accade mai che il vincitore "mangi" lo sconfitto.

Nelle aule universitarie, i colleghi dell'ortodossia economica si ostinano a insegnare l'antica fiaba della concorrenza perfetta tra una miriade di volenterosi piccoli imprenditori privi di qualsiasi potere di mercato. Ma ammesso che sia mai esistito, di quel mitico capitalismo delle origini non è rimasto più nulla di concreto. Il motivo sta proprio nella meccanica interna della competizione capitalistica, che genera continuamente vincitori e vinti, e che spinge i primi a distruggere o assorbire i secondi. Accade così che le iniziali moltitudini di micro imprenditori in concorrenza tra loro si riducano a cerchie sempre più ristrette di giganti.

Il risultato, tipicamente dialettico, è che per il suo stesso moto interno la concorrenza si tramuta nel suo opposto: nell'oligopolio, talvolta persino nel monopolio. È questa la ricaduta sui mercati della centralizzazione del capitale in sempre meno mani, una tendenza che Marx aveva teorizzato e che oggi è comprovata dai dati empirici: oltre l'80% del capitale è ormai controllato da appena il 9% degli azionisti in Russia, dal 4% in Cina, dal 3% in Italia, dal 2% in Germania e addirittura soltanto dallo 0,3% negli Stati Uniti. Una concentrazione di potere economico senza precedenti, che opprime i salari e schiaccia i diritti sociali, e a lungo andare, provocando concentrazione del potere politico, arriva a minacciare persino i più elementari diritti politici.

La moderna ricerca economica chiarisce che l'intreccio di rapporti tra capitale finanziario e capitale industriale è ormai diventato così fitto da rendere impossibile ogni tentativo di scindere l'uno dall'altro. Tra i grandi conglomerati, questa complicata matassa azionaria è un fatto conclamato da tempo, ma

oggi persino nelle sacche residue di piccola imprenditoria si nota una marcata tendenza a mescolare produzione di merci e finanza speculativa.

Queste evidenze rendono vano anche un vezzo tipico della cultura piccolo borghese, che consiste nel distinguere tra un capitalismo finanziario, astratto, parassitario, e quindi “cattivo”, e un capitalismo produttivo, concreto, utile e quindi “buono”. Una distinzione puramente ideologica, che non ha più riscontri nella realtà materiale di questo tempo.

Dagli anni della cosiddetta globalizzazione, gli Stati Uniti tendono a importare molto più di quanto esportino e così accumulano un ingente debito verso l'estero, che ultimamente è arrivato a toccare la cifra record di 18 mila miliardi di dollari. Questo debito americano non è solo in mani occidentali. In gran parte è detenuto dalla Cina, da vari paesi medio orientali e in minor misura anche dalla Russia. Il problema americano è che a lungo andare questi paesi creditori potrebbero usare l'attivo di cui dispongono non più per concedere prestiti ma per acquisire aziende Usa. Insomma, si profila lo spettro di una nuova centralizzazione capitalistica, questa volta in mani orientali.

Pur di impedirla, gli Stati Uniti si sono resi protagonisti di una sconcertante svolta di politica economica: hanno abbandonato il vecchio globalismo e sono diventati protezionisti, elevando barriere commerciali e finanziarie sempre più alte. Questa nuova politica l'hanno chiamata friend shoring, che consiste nel compilare la lista dei paesi “amici” con cui continuare a intrattenere relazioni economiche, e la lista dei paesi “nemici” da tenere fuori dal loro recinto e ai quali magari nemmeno pagare i vecchi debiti. Insomma, per rimediare alla loro crisi di competitività e al boom del debito che si è determinato, gli Stati Uniti stanno tentando di dividere il mondo in grandi blocchi economici.

Si tratta di un totale stravolgimento nell'ordine economico mondiale, che gli americani hanno deciso unilateralmente, senza consultare nessuno. L'Europa si è finora accodata in modo subalterno a questo progetto, ma altri paesi invece hanno reagito. La posizione della Russia e della Cina, in particolare, è che gli Stati Uniti non possono permettersi di ribaltare l'ordine economico mondiale a loro piacimento, dando per scontato che tutti gli altri si adeguino passivamente. Non possono cioè mettersi improvvisamente a fare protezionismo dopo aver goduto di ingenti prestiti nella fase globalista.

Le diplomazie internazionali non fanno alcun mistero di interpretare questi conflitti bellici anche come banchi di prova per la tenuta o la crisi del progetto americano del friend shoring. Insomma, come spesso è avvenuto nella storia del capitalismo, la competizione economica crea enormi squilibri internazionali, quindi scatena reazioni protezioniste e contro-reazioni belliche, e così scivola sempre più verso la guerra militare.

La tendenza all'espansione geografica del capitale porta con sé squilibri incontrollati, che attivano processi di acquisizione e centralizzazione proprietaria su scala internazionale, dai debitori ai creditori. Da qui sorgono i contraccolpi, che si manifestano nella forma di reazioni protezioniste e di guerre più o meno estese per verificare la tenuta di tali reazioni. Insomma, la tendenza verso la “guerra capitalista” è parte essenziale del grande meccanismo.

Se non si apre un tavolo di trattative che rimetta in discussione il protezionismo unilaterale e aggressivo del friend shoring americano, le tensioni militari sono destinate ad accentuarsi nei vari focolai di guerra sparsi per il mondo, dall'Est Europa, al Medio Oriente, all'Est asiatico. Ovviamente, una realistica opera di pacificazione non può nemmeno fondarsi sulla speranza, che a volte trapela dalla politica cinese, di tornare al vecchio globalismo, dal momento che è proprio la libertà totale degli scambi che ha creato gli squilibri da cui nascono il protezionismo e le tensioni belliche.

L'unica opzione sensata, secondo noi, sarebbe quella di recuperare la logica del cosiddetto piano Keynes del 1943, che in parte ispirò gli accordi di Bretton Woods e i relativi controlli sui movimenti

internazionali di capitale del dopoguerra. In altre parole, ci vorrebbe un piano di gestione politica coordinata degli enormi squilibri economici e finanziari tra paesi, che non possono più essere lasciati né alle forze anarchiche del mercato né a strappi protezionistici non concordati. È una scommessa politica sul rilancio dell'intelligenza pianificatrice. Ardua come poche, certo, ma dinanzi al rischio di un'escalation mondiale della guerra nessuna opzione politica può dirsi agevole.

Utile chiarire che la pianificazione non è una forma di organizzazione sociale del passato, non è una vecchia ferraglia che venne adottata solo durante l'esperimento sovietico. Sia pure appena accennati, dei prodromi di piano si rintracciano anche oggi, nelle circostanze in cui bisogna rimediare ai guasti della competizione capitalistica incontrollata. Penso al modo in cui, dopo la crisi del 2008, le banche centrali sono state costrette ad agire da market makers, cioè come "domatori della bestia" della speculazione, attraverso continue compravendite discrezionali di titoli, che in un certo senso hanno implicato anche decisioni da "piano centrale", per esempio riguardo a quali attori del mercato dovevano sopravvivere e quali invece dovevano essere lasciati fallire.

Una vera e propria eresia, per i paladini del libero mercato, eppure è avvenuta, e si è protratta per molti anni. E ancora, penso al modo in cui è stata affrontata l'emergenza Covid, dove le innovazioni primarie per fronteggiare il virus sono scaturite non certo dalle aziende private ma dai piani attivati dalle autorità pubbliche per azzerare i rischi degli investimenti nella ricerca e nello sviluppo di nuove terapie. Insomma, sebbene i grandi agenti del capitale fatichino ad ammetterlo, forme pur rozze e limitate di pianificazione rappresentano tuttora la tipica soluzione d'emergenza delle grandi crisi, che vengono affrontate adeguatamente solo quando si sospendono i meccanismi di mercato e si attua una qualche logica definibile "di piano".

Dinanzi a squilibri capitalistici tali da alimentare le tensioni militari, manca oggi quel piano di regolazione coordinata delle relazioni internazionali che servirebbe per attenuare i venti di guerra. Ma c'è di più. Un esempio ulteriore, altrettanto rilevante, è l'attuale crisi delle politiche ecologiche. La fazione del capitale avversa alla questione ecologica sta pescando consensi in una classe lavoratrice frammentata e già martoriata dall'inflazione che, sebbene condivide gli allarmi sul cambiamento climatico, è sempre più insofferente verso i costi della transizione ecologica. Il motivo è presto detto. Uno dei limiti delle politiche ambientali di questi anni è che spesso sono state finanziate con aumenti tariffari uguali per tutti indipendentemente dai redditi, con imposte di tipo regressivo e con eliminazioni dai listini dei prodotti tradizionali più economici. Insomma, con misure a carico dei più poveri, tutte basate su una logica di mercato capitalistico.

I movimenti ambientalisti lottano contro questa deriva. Ma non tutti, al loro interno, sembrano rendersi conto che l'unico modo per uscirne è avanzare una proposta alternativa di transizione ecologica, che può trovare il consenso delle masse solo se i suoi costi sociali vengono fatti ricadere non più sui salari ma sui profitti e sulle rendite. Ossia ci vorrebbe quella che a volte ho chiamato una "legge di caduta ecologica del saggio di profitto". Una caduta capace di anticipare il rischio di catastrofe climatica. Ma bisogna comprendere che tutto questo può avvenire solo adottando un nuovo approccio: una pratica innovativa di pianificazione ecologica.

Bisognerebbe finalmente superare la vecchia mistificazione liberale secondo cui il piano sarebbe sinonimo di oppressione e solo la competizione capitalistica sarebbe portatrice di libertà. La storia delle dittature capitaliste insegna che non è affatto così, e la stessa tendenza alla centralizzazione del capitale prefigura un futuro minaccioso, di ulteriore concentrazione del potere politico, che risulterà sempre meno compatibile con quel che oggi resta dei diritti democratici e di libertà. In altre parole, bisogna capire che la libertà in regime capitalistico è essenzialmente mera libertà del capitale, verso e contro la classe lavoratrice. È da questa rinnovata presa di coscienza che io credo sia oggi possibile rilanciare la ricerca e la discussione intorno a una forma di pianificazione collettiva inedita.

Reprimere le libertà prevalenti del grande capitale centralizzato è necessario proprio per togliere gli odierni lacci alla libera individualità sociale, per liberare tutte le potenzialità umane finora rimaste latenti.

EROS DELLA GUERRA Dialogo con Elisa Cuter

Un tempo si diceva “fuck for peace”, che in versione edulcorata e pubblicabile divenne “make love, not war” grazie a un’intuizione di Penelope Rosemont e altri attivisti, e poi fu riciclato in diverse varianti, tra cui la più hippy probabilmente era “put flowers in your guns”. Questi slogan ebbero un enorme successo mondiale alla fine degli anni Sessanta, nel pieno delle proteste contro la guerra in Vietnam. Viceversa, oggi non sono soltanto dei motti sbiaditi, sono proprio indicibili. Nemmeno il più gretto censore perderebbe tempo a passarci il bianchetto, visto che appaiono talmente assurdi che nessuno oserebbe farli entrare nel gergo pacifista.

All’epoca tutti mettevano il naso per aria e sentivano l’odore seducente della “rivoluzione”. Oggi la sensazione generale è che l’aria sia stata ripulita, sia diventata asettica, immune al morbo rivoluzionario. Questa sensazione non descrive necessariamente la realtà, eppure è reale: è una “evidenza”; specificità dell’ideologia è esattamente quella di imporre senza averne l’aria, poiché presenta le “evidenze” come cose che non possiamo negare, di fronte alle quali ci viene solo di esclamare: “è evidente: la rivoluzione è impossibile”. Proprio da qui nasce quell’onda soffocante di scetticismo che oggi ci porta a vedere nel futuro solo decadenza, e riduce al rango di follia qualsiasi prospettiva di lotta rivoluzionaria per il progresso del genere umano.

Carr ha etichettato questo atteggiamento di sprezzo verso la lotta per il progresso come “elitismo”, nel senso che il diffondersi di un tale clima tra le masse aiuta la classe dominante a preservare i rapporti di potere esistenti. Il risultato è che ogni ipotesi di progresso attraverso il rovesciamento sociale viene ridotta al rango di assurdo.

Quel motto rappresentava la forma espressiva di un tentativo di rivolta materialista, tra i più personali e al contempo più politici di tutti: usare la tentazione dell’eros per istigare i sensi dei soldati alla diserzione, contro le cartoline di precetto militare e più in generale contro la riduzione delle carni a ingranaggi del meccanismo che è alla base della guerra capitalista. Carni proletarie, non dimentichiamolo. Perché a morire in guerra ci va sempre la classe lavoratrice.

Minaccia rivoluzionaria del “grande altro” sovietico costituì il fattore decisivo che entrò nella funzione di produzione del riformismo keynesiano in Occidente, e la morte di quella minaccia rivoluzionaria implicò pure la morte delle speranze di riforma progressiva del capitalismo occidentale. Ora, se ci pensiamo bene, questo nesso può essere fatto valere anche sotto un punto di vista più ampio. Ovvero, se al posto del “riformismo economico” di Keynes mettiamo la “rivoluzione sessuale” che fu prima di Kollontaj e poi di Reich e di Marcuse, il risultato è analogo: sono sempre le lotte di classe rivoluzionarie ad avere attivato sia l’uno che l’altra.

Ecco perché l’idea del ’68 come mero diletto degli abbienti è un falso storico, magari sostenuto da chi vorrebbe gettare via il bambino della lotta di classe restando a crogiolarsi nell’acqua sporca e gradevole dell’emancipazione dell’eros. Una pretesa evidentemente impossibile, perché l’uno crea la seconda. Del resto, se togli il motore della lotta di classe, l’apologia dell’emancipazione si trasforma in un mero privilegio per i ricchi, che susciterà soltanto l’odio e la vandeia delle masse.

Ci avevano raccontato la vecchia fiaba kantiana del libero commercio mondiale come fonte di pace perpetua tra le nazioni. Oggi però scopriamo che il capitalismo funziona secondo un meccanismo ben più contorto. In realtà, il libero commercio genera enormi squilibri economici tra capitali, che

alimentano la liquidazione dei deboli e la cosiddetta “centralizzazione del capitale” nelle mani dei più forti. Questa “legge di tendenza” verso la centralizzazione è la fonte prioritaria di tensioni e di conflitti, tra capitali e quindi tra nazioni, che creano dialetticamente le premesse affinché il libero scambio sfoci nel suo opposto: vale a dire, in una sequenza che porta al protezionismo delle barriere commerciali, al controllo delle vie di scambio e in ultima istanza alla guerra militare.

Oggi, purtroppo, siamo esattamente nel mezzo di questa terrificante catena logica di eventi. Altrove abbiamo spiegato che per interrompere una tale dinamica distruttiva bisognerebbe impegnarsi per aprire un dialogo sulle “condizioni economiche per la pace”. Ma si possono creare tali condizioni di pace, se queste entrano in aperta contraddizione con le “leggi” di movimento dell’attuale regime di riproduzione capitalistica? Questa è una domanda attuale, forse la più importante della nostra epoca.

Fino a qualche anno fa pareva che fossimo quasi tutti innamorati dell’apertura competitiva al mondo, incuranti degli enormi squilibri che stava creando. Oggi, all’opposto, siamo in gran parte sedotti da una prospettiva di chiusura dei commerci fondata sulla “mostrificazione” dello straniero “nemico”, e non badiamo al fatto che questa visione alimenta la guerra. Nemmeno ci domandiamo come siamo passati da una narrazione all’altra, semplicemente le subiamo entrambe, ci adattiamo.

In questo continuo processo di endogeneizzazione ideologica delle opinioni in funzione dei cambiamenti di fase del capitalismo, sembra non esserci più nemmeno il tempo per delineare una prospettiva politica di pace, figurarsi per un ambizioso assalto al cielo fondato su esperimenti per favorire il “gruppo aperto” nelle relazioni interpersonali, nei nuovi rapporti familiari, negli affetti, nell’eros. Non è un caso che quegli esperimenti si dispiegassero nell’epoca in cui risuonava lo slogan rivoluzionario “make love, not war” e siano terminati una volta esaurita la spinta dei movimenti che lo gridavano.

Il capitalismo contemporaneo è diventato una macchina votata alla guerra, economica e militare. È una macchina che non sentendosi più minacciata da istanze rivoluzionarie non concede più margini alla pace.

Oggi proviamo orrore verso il patriarcato della teocrazia iraniana o verso l’omofobia del governo russo. Giustissimo, ma questo sentimento porta molte persone sensibili ai temi dell’emancipazione civile ad avallare in modo quasi automatico, direi pavloviano, la guerra occidentale contro quei regimi. In sostanza, siamo ripiombati nella propaganda americana sull’esportazione della democrazia e della libertà a colpi di cannone.

In passato i movimenti di emancipazione dall’ordine costituito della sessualità, degli affetti, dei rapporti tra i generi, combattevano l’imperialismo americano e occidentale e si affratellavano ai movimenti anti-coloniali dei popoli dei paesi più poveri; i popoli dei paesi che andavano emancipandosi dal colonialismo erano spesso arretrati anche dal punto di vista dei diritti di libertà, ed erano quindi distanti anni luce dalle istanze di rivendicazione dei movimenti di emancipazione sessuale.

Eppure, in questo raccordo d’intenti non si ravvisava nessuna contraddizione particolare, le due lotte non venivano mai messe l’una contro l’altra. Anzi, coesistevano e si unificavano. È una differenza enorme rispetto all’epoca attuale, in cui vediamo i movimenti di emancipazione spesso in prima linea a sostenere la guerra contro i nemici dell’Occidente. Questa colossale diversità tra allora e oggi non è stata finora indagata da nessuno, eppure si tratta di una questione rilevante per catturare i mutamenti generali dello spirito del tempo.

La spiegazione decisiva del cambio di posizionamento dei movimenti di emancipazione tra gli anni Sessanta e la fase presente sta sempre nel mutamento delle condizioni di riproduzione del profitto, una volta venuto meno il pungolo della minaccia sovietica. Quella minaccia agiva su due fronti, uno

strutturale e l'altro ideologico. Da un lato, il meccanismo capitalistico era imbrigliato dagli accordi di Bretton Woods, dai controlli sui movimenti internazionali di capitali, dalla regolazione concordata dei commerci, e così via.

Vale a dire, il pericolo comunista aveva spinto l'Occidente capitalistico a creare un sistema di regolazione degli squilibri economici internazionali che era politico e non di mercato, e che proprio per questo, pur tra mille contraddizioni e precarietà, aiutava a frenare le tendenze alla centralizzazione dei capitali e i rischi conseguenti di precipitazione bellica. Dall'altro lato, l'esistenza concreta di un pericolo "rosso" consentiva a tutti i movimenti per l'emancipazione, anche quelli avversi al sovietismo, di situare la loro lotta in una prospettiva comunque "rivoluzionaria", di rovesciamento generale del sistema, e quindi ben oltre i canoni ristretti delle democrazie liberali capitaliste.

È chiaro che oggi non c'è più nulla di tutto questo, né da un lato né dall'altro. Il sistema di regolazione dei rapporti internazionali che originava dal pungolo comunista è stato smantellato. Di conseguenza, i capitali lottano come in una giungla, gli squilibri economici diventano insostenibili e alla fine l'ingranaggio della guerra si mette in movimento, inesorabile e senza freni. E in uno scenario deprivato di qualsiasi opzione rivoluzionaria, l'ideologia che legittima la guerra come "guerra per l'emancipazione" sembra l'unico orizzonte possibile per i movimenti per i diritti. È un abbaglio, ovviamente. Ma è pervasivo, e sta accecando un po' tutti.

Per afferrare il punto, basta guardare le nazioni con cui i paesi occidentali e le stesse aziende woke fanno tranquillamente affari. C'è di tutto: governi omofobi, misogini, teocratici, finanziatori della cosiddetta "guerra santa contro gli infedeli", e così via. Prima che gli squilibri economici internazionali diventassero insostenibili e gli Stati Uniti elevassero barriere commerciali per proteggersi, tra i partner d'affari dell'Occidente mettevamo tranquillamente pure la Russia omofoba e l'Iran teocratico. Insomma, se guardiamo bene come stanno le cose, questa idea della guerra come crociata occidentale per le libertà civili è una totale mistificazione.

Stati Uniti e Nato attuano verso i principi di democrazia e libertà una "difesa selettiva". È esatto. E il motivo di fondo è che la linea delle alleanze strategiche dell'Occidente si traccia sempre e solo in base alle dinamiche capitalistiche, ai rapporti di credito e debito, alle momentanee convenienze degli affari, e mai in base al grado in cui vengano rispettate oppure no determinate istanze di emancipazione civile. Hanno ribaltato il vecchio grido "make love, not war" e in un certo senso l'hanno trasformato, in un agghiacciante "make war in order to make love"!

Pinkwashing delle destre. Penso anche al rainbow washing che Israele ha intensificato pesantemente dopo l'attacco di Hamas, nella speranza di legittimare la sua reazione anche con l'immagine di "unica democrazia del Medio Oriente". È chiaro che di fronte a queste narrazioni molti vadano in confusione, soprattutto dopo decenni in cui la stessa sinistra occidentale si è fatta portavoce di battaglie ideali contro la discriminazione perdendo di vista il piano materiale. Faccio notare che insistere sulla centralità di questo piano non vuol dire ricadere nel tanto vituperato "riduzionismo di classe", quanto al contrario significa opporsi proprio alla riduzione a un piano morale di quelle che sono oppressioni sistemiche, prodotto inevitabile del sistema di produzione.

In questo senso non si può continuare a parlare di democrazia o di libertà come concetti astratti, serve tornare a citare Horkheimer quando ammoniva: "Chi non vuole parlare di capitalismo non deve parlare nemmeno di fascismo", e l'anti-capitalismo non può essere generico o idealista, ma appunto ben piantato nel materialismo. Perché le libertà formali promesse dal capitale sono inaccessibili a tutti coloro che non dispongono di libertà sostanziale.

Siamo cioè più che mai in un'epoca di sfiducia nel progresso futuro e quindi di facile dominio "elitista" in cui occorre mostrare che la classe dominante è oggi più monopolista e parassitaria che mai, e

dall'altro riabilitare il concetto marxiano di "legge di movimento" della storia, contro le fumosità dell'odierno irrazionalismo.

Abbiamo più volte sostenuto che se esiste una possibilità per scongiurare un tale destino catastrofico, questa deve passare non per una negazione irrazionalistica della "legge" di tendenza ma per una sua torsione, diciamo così: ossia, il capitale centralizzato in poche mani deve necessariamente socializzarsi, in una versione inedita, moderna, di piano collettivo. L'evidenza mostra ormai in modo lampante che il cosiddetto "libero mercato" capitalistico non solo non risolve ma addirittura alimenta le crisi di sistema: penso alla crisi finanziaria, come alla crisi ecologica. Ebbene, oggi scopriamo nuovamente che una pianificazione collettiva modernizzata potrebbe rivelarsi l'unico modo per affrontare concretamente le complicatissime crisi del nostro tempo.

Si tratta di mettere in discussione l'idea che pianificazione debba per forza implicare oppressione, e da qui si può arrivare a contestare pure l'equivalenza ideologica tra capitalismo e libertà che, per quanto trovi continue smentite nei fatti e nella logica, continua a essere propugnata dagli apologeti dello status quo. Solo da questa critica generale dell'ideologia dominante può scaturire l'intuizione che, almeno in potenza, "piano è libertà". Libertà per tutte e per tutti, tranne che per il capitale.

I movimenti di emancipazione civile stanno rischiando sempre più di restare avviluppati nella tendenza attuale del liberalismo democratico, che ormai senza ritegno funge da mera ancella della centralizzazione del capitale e delle derive imperialiste che questa porta con sé. Questa degenerazione bellica del liberalismo ormai investe anche i movimenti, che al ritmo dello slogan aberrante "make war in order to make love" rischiano paradossalmente di farsi veri e propri complici dei conflitti militari. Se questa tendenza dovesse rafforzarsi, si determinerebbe una catastrofe assurda: i movimenti diventerebbero vittime di sé stessi, ossia vittime della distruzione delle libertà che lo scontro militare porta inesorabilmente con sé e che essi stanno in termini più o meno espliciti assecondando in nome delle libertà.

LA LOGICA VIOLENZA DEL CAPITALE: SVILUPPO DELLA VIOLENZA

Oggi osserviamo un'ideologia prevalente che insiste sull'inconoscibilità del mondo al fine di convincere sull'immutabilità dei rapporti di potere che lo governano. Persino stimati storici come Alessandro Barbero ammettono di rifiutare ogni ricerca di possibili "leggi" di movimento del processo storico per accontentarsi di un'idea della storia quale "banale catalogo di fatti più o meno interessanti"; occorre però seguire un'indicazione dei modernizzatori del materialismo, secondo cui la storia può essere anche intesa come "scienza del futuro"; a date condizioni, può essere lecito provare a tirar fuori dagli avvenimenti passati le possibili linee di tendenza per gli anni a venire.

Si può notare che dal 2001 a oggi sussiste una tendenza piuttosto chiara all'aumento delle vittime di guerra. In termini assoluti, i morti causati da conflitti militari raddoppiano, passando dai 120 mila circa del 2001 ai 240 mila circa del 2022. E in rapporto alla popolazione si registra un incremento persino più accentuato, da circa 0,5 a circa 3 morti per centomila abitanti. Anche escludendo l'estremo dell'ultimo anno corrispondente all'esplosione del conflitto in Ucraina, la tendenza crescente resta comunque marcata.

Vi è la possibilità di rapportare il numero di morti causati da conflitti militari all'andamento del Pil, cioè della produzione totale di beni e servizi, e alla spesa militare. Il calcolo delle vittime in rapporto alla spesa militare può essere anche interpretato, a date condizioni sul grado di utilizzo, come un segno dell'efficacia distruttiva degli armamentari bellici di questo tempo. E la misura delle vittime in rapporto al Pil può essere intesa come un coefficiente rappresentativo della "produzione di vittime a mezzo di

merci”, intendendo con ciò la tesi che le vittime di guerra costituiscono un output intrinseco allo stato corrente delle forze produttive e dei rapporti di produzione dell’attuale epoca capitalistica.

Utilizzando i dati sulle vittime dell’Uppsala Conflict Data Program database, e dividendoli per i dati sul Pil e sulla spesa militare della World Bank, otteniamo l’andamento dei morti per unità di Pil prodotto a livello mondiale e l’andamento dei morti per unità di spesa militare.

Gli andamenti risultanti sono crescenti. Seguendo le linee di tendenza, si osserva che il numero delle vittime di guerra per ogni miliardo di Pil prodotto nel mondo aumenta di tre volte nel ventennio esaminato, passando da poco meno di 0,5 a poco più di 1,5. Inoltre, il numero di vittime per ogni miliardo di spesa militare quasi triplica, passando da poco meno di 25 a poco meno di 70.

I morti causati da conflitti militari aumentano non solo in termini assoluti o in rapporto alla popolazione, ma anche in rapporto alla spesa militare e in rapporto alla produzione totale di merci. Il fatto che dall’inizio del secolo queste ultime due misure siano entrambe cresciute, sembra suggerire che abbiamo a che fare con armamenti più distruttivi e con un capitalismo più sanguinario che in passato. Altro che declino, dunque. Sarebbe piuttosto il caso di parlare di uno “sviluppo della violenza” militare nel tempo

Possiamo collegare i dati sulla crescita delle vittime di guerra a una famigerata tesi marxiana, che di recente ha trovato rilevanti conferme empiriche. Ci riferiamo alla cosiddetta tendenza verso la centralizzazione dei capitali nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di grandi proprietari, avvalorata dal fatto che oltre l’80% del capitale azionario mondiale è ormai controllato da meno del 2% degli azionisti mondiali; il guaio di questa tendenza è che porta alla formazione di imponenti blocchi monopolistici, i quali sono prima o poi destinati a scontrarsi sui mercati internazionali in una lotta non più solo economica ma anche militare. Ossia, una guerra imperialista. Magari a pezzi, come si usa dire oggi.

Tocca pure correggere Goya. Non è il sonno della ragione ma è la stessa “ragione” capitalistica – la sua “legge” di movimento – che a quanto pare genera i mostri della guerra.

RISPOSTA AI CRITICI DELLA GUERRA CAPITALISTA

La guerra capitalista è un libro che persegue obiettivi alquanto inusuali nella corrente letteratura sui conflitti militari. Il testo recupera e sviluppa un approccio epistemologico per lungo tempo sepolto e dimenticato, predilige l’analisi scientifica alla facile aneddotica sul bellicismo, e va contro le narrazioni prevalenti delle guerre in corso. Nonostante queste anomalie, o forse a causa di esse, il volume ha ricevuto un riscontro di pubblico e di critica superiore alle attese, con oltre una settantina di occasioni di recensione e discussione del volume, anche sui cosiddetti media mainstream.

Il testo, inoltre, ha rappresentato una base di riferimento per l’elaborazione dell’appello su Le condizioni economiche per la pace, pubblicato tra febbraio e marzo 2023 sul “Financial Times”, “Le Monde” ed Econopoly del “Sole 24 Ore”. La tesi da cui il libro prende le mosse viene da noi racchiusa in una breve affermazione iniziale: “l’evidenza scientifica supporta una ‘legge’ di tendenza verso la centralizzazione del capitale, che distrugge la democrazia e fomenta la guerra”. Al di là della semplificazione divulgativa, la proposizione è ispirata da un preciso obiettivo epistemologico: il rilancio, in chiave moderna, della grande ambizione marxiana di orientare la ricerca scientifica verso l’individuazione di “leggi” di movimento del capitalismo.

Abbiamo utilizzato moderni strumenti di analisi statistica per fornire supporto alla tesi di Marx su una tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Abbiamo quindi situato le

evidenze sulla centralizzazione nell'ambito di un'analisi generale delle condizioni di riproduzione, di crisi e di trasformazione del modo di produzione capitalistico. Abbiamo infine esteso tale analisi a un tentativo di interpretazione generale dei conflitti economici, dei mutamenti dell'ordine economico mondiale e delle guerre militari che stanno segnando la fase storica.

L'assetto istituzionale di un'economia globale di scambio può generare, attraverso le asimmetrie fra attori coinvolti, situazioni conflittuali che possono distruggere le stesse interdipendenze dalle quali le asimmetrie hanno avuto origine". È nel quadro di tale interpretazione – che giunge supportata da anni di ricerche – che la guerra può essere considerata non già come l'esito degli eccessi di qualche pazzo al potere, ma come lo sbocco potenziale di tendenze oggettive del sistema. In questo senso, parliamo di una "legge" di tendenza verso la "centralizzazione imperialista" del capitale.

Con la sola eccezione rilevante del Giappone, in tutti i paesi esaminati, in tutte le macro aree indagate come anche a livello mondiale, in tutti gli archi di tempo e con tutte le soglie adottate, il controllo del capitale risulta sempre altamente concentrato nelle mani di un limitato manipolo di grandi azionisti, che nel corso del tempo tende pure a restringersi ulteriormente.

I nostri attenti critici dovrebbero infatti essersi accorti che noi partiamo da Marx e non da Proudhon. Noi di certo non abbiamo mai interpretato la centralizzazione capitalistica in termini di bene o di male, di giusto o di sbagliato. Come direbbe Althusser, il problema scientifico attiene in primo luogo non alla "giustizia" ma alla "giustezza" degli oggetti di studio.

Abbiamo infatti sostenuto che frenare la centralizzazione dei capitali è politica tipicamente "reazionaria", mentre accelerarla è potenziale premessa "rivoluzionaria". Con una precisazione, però, che sembra spesso sfuggire e che è invece insita nella declinazione della "legge" in termini di "centralizzazione imperialista": la potenziale premessa sovversiva sembra dover passare necessariamente per una "catastrofe", ovvero per una crisi delle democrazie liberali e in ultima istanza per una nuova epoca di guerra .

Riprendere e sviluppare la definizione di Lenin, con particolare riguardo a: la centralizzazione del capitale, la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale, il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti che si ripartiscono il mondo secondo modalità in potenza sempre conflittuali. Questa categorizzazione dell'imperialismo, guarda caso, si attaglia bene a tutti i grandi attori sullo scacchiere mondiale, non solo agli Stati Uniti ma anche alle altre potenze del nostro tempo. Le modalità in cui tale definizione può essere applicata ai diversi paesi, però, è tutt'altro che uniforme.

La fase dell'unipolarismo americano volge al termine, e la scena si apre a una nuova epoca di multipolarismo capitalistico conflittuale. Noi però insistiamo sul fatto che il motore di questo grande cambio di scenario risiede, ancora una volta, non certo nelle volontà soggettive dei vari pazzi o savi che idealmente rappresentano il potere politico del nostro tempo, ma nella materialità oggettiva del processo capitalistico.

Il proposito, per dirla con Marx, è di scongiurare che la tendenza verso la centralizzazione dei capitali muova stavolta verso le mani dei creditori orientali. Tali creditori, per parte loro, avvertono il mutamento dell'ordine economico come ennesimo segno aporetico di un imperialismo occidentale in declino che, ciò nonostante, pretende di cambiare le regole del gioco mondiale in termini del tutto unilaterali. È esattamente qui, da questa colossale contraddizione, che la nostra analisi individua l'alimento dei venti di guerra di questo tempo. Ossia, dall'Ucraina al Medio e all'Estremo Oriente, in tutti i grandi teatri di guerra non si sta più combattendo solo per mere questioni territoriali.

Piuttosto, si stanno decidendo i rapporti di forza da cui potrà fuoriuscire un nuovo ordine economico mondiale. Emerge così dalla logica stessa dell'argomentazione che l'imperialismo non può più essere unico e univoco. Con il declino del vecchio imperialismo occidentale si crea infatti uno "spazio logico vuoto" che necessariamente dovrà essere riempito, e che dunque inesorabilmente prelude all'ascesa di un nuovo imperialismo concorrente. E qui si ritorna, guarda caso, proprio alla tesi originaria di Lenin sulla inevitabile pluralità degli imperialismi. Ovvero, salvo eccezioni storiche, la fattispecie dell'imperialismo capitalistico è sempre, per forza di cose, un oggetto plurale e conflittuale, fatto di continue azioni, reazioni e controeazioni tra blocchi capitalistici contrapposti.

Troviamo curioso che non si colgano alcuni aspetti eminentemente capitalistici nell'organizzazione cinese del processo produttivo, inclusa la stessa tendenza alla centralizzazione dei capitali. Ma soprattutto, ci pare sorprendente che non si riconosca il carattere capitalistico dell'inquadramento della Cina nello scacchiere delle relazioni internazionali appena descritto. A differenza del vecchio blocco sovietico, l'economia cinese si è fatta parte essenziale dell'intrico di rapporti capitalistici di debito e credito nel mondo. Anche volendo temerariamente ipotizzare che gran parte del sistema di produzione cinese sia governato da forze estranee alla formazione del profitto capitalistico, sarebbe quanto mai difficile estendere automaticamente questa stessa assunzione anche al circuito finanziario dei rapporti internazionali.

Inevitabile domandarsi per quanto tempo e a quali condizioni i "figli" capitalisti saranno disposti a farsi guidare dalla mano ben visibile del "padre" partito, e quanto invece saranno tentati dal desiderio di liberarsi del suo controllo; vi sono pressioni in Cina per modificare il portafoglio delle attività estere e in particolare americane, in modo da sostituire titoli del debito a basso rendimento con proprietà azionarie ad alto profitto. Si tratta, per l'appunto, di un tentativo di passaggio della Cina verso una gestione più capitalistica della sua presenza nel circuito finanziario mondiale.

Il debito estero americano è il sintomo di un'egemonia americana, poiché se gli Stati Uniti importano più di quanto esportano pagando la differenza in dollari, esiste una chiara relazione fra l'incremento del debito estero e la possibilità egemonica di imporre dollari al mondo. Tutto questo è senz'altro condivisibile, ma il punto, noi argomentiamo, è che esiste un limite superiore anche per il debito estero del paese egemone, oltre il quale la stabilità di quello che abbiamo definito il circuito "militar-monetario" americano viene messa in discussione.

Ciò avviene nel momento in cui i dollari giunti nelle mani dei grandi creditori orientali, la Cina in primis, non sono più utilizzati come valuta di riserva in senso proprio, né sono impiegati per acquistare i titoli di debito pubblico statunitensi o degli altri debitori presenti sul mercato internazionale. Si assiste in quel momento a una nuova forma d'impiego, coerente con la "legge" di tendenza, che consiste nell'utilizzo di dollari per acquistare direttamente capitale americano e occidentale. È quella la svolta decisiva, in cui il grande creditore si affaccia alle porte dell'Occidente non più nel comodo ruolo di prestatore, ma con il proposito di entrare negli assetti capitalistici e nelle catene del valore d'Occidente. È allora che le istanze protezionistiche statunitensi e dei loro alleati storici emergono con una intensità sorprendente.

Quando un paese egemone, dopo avere aperto i mercati, si ritrova in una posizione di crescente debito verso l'estero e decide quindi di cambiare le regole del gioco in modo unilaterale, è il momento in cui si apre la contesa sull'ordine mondiale. È accaduto allora, sta accadendo oggi. La bipartizione che abbiamo proposto va in primo luogo riferita all'eccezionale squilibrio economico fra il grande debitore americano e il grande creditore cinese. È questo il principale sbilanciamento che regola il disordine economico mondiale del nostro tempo. È evidente che il modo in cui gli altri paesi si collocano da un lato o dall'altro di questa contesa prioritaria non dipende esclusivamente dalla loro posizione netta con l'estero.

Se in virtù del friend shoring il grande debitore americano rimuove dal circuito finanziario i creditori “nemici”, proprio da tale rimozione possono emergere potenziali vantaggi economici per i creditori “amici”, che possono indurre questi ultimi a tenere la politica economica in linea con il protezionismo statunitense. Se poi tali vantaggi non risultassero sufficienti, esistono modi più persuasivi per indurre i creditori “amici” riluttanti a mettere in conto gli svantaggi di un disallineamento (l’esplosione del gasdotto Nord Stream potrebbe essere inquadrata in questa partita, decisiva e senza esclusione di colpi).

IL PROBLEMA DELLA “PACE CAPITALISTA”

La tesi avanzata in questo volume – e nel libro che l’ha preceduto – è che la guerra moderna è essenzialmente “guerra capitalista”. Benché fattori di ordine strettamente territoriale, oppure etico, o etnico, o religioso, o attinente ai cosiddetti ideali, possano contribuire alla dinamica bellica, il moto profondo di essa è tipicamente attivato dalle tendenze materiali del capitalismo, nel duplice senso marxiano di concentrazione e centralizzazione del capitale. Quando tali tendenze entrano in contraddizione con i rapporti politici prevalenti, si costituiscono le premesse per lo scontro militare.

La contraddizione decisiva, per quanto parte di un “tutto” articolato e complesso, mostra rilevanti segni del suo insorgere nelle dinamiche contabili delle relazioni economiche internazionali (evoluzione delle bilance dei pagamenti, delle posizioni nette verso l’estero, dei movimenti delle riserve, e così via) che registrano un conflitto fra le risorse finanziarie dei diversi paesi all’interno del cosiddetto “ordine” economico che pretende di regolare quella contabilità, dove per “ordine” qui si intende in primo luogo il “regime monetario e finanziario” vigente a livello internazionale.

La guerra capitalista è anche ricerca di un nuovo “ordine” mondiale che si opponga alle tendenze del capitalismo interne al “vecchio ordine” e che ridefinisca i rapporti di potere internazionali. L’esistenza o meno di condizioni adatte a costituire un regime finanziario che possa contenere le tendenze del regime di accumulazione capitalistica verso la guerra, rappresenta il nucleo del problema della “pace capitalista”. Ossia, della sua stessa possibilità o meno di esistenza.

Emerge qui la chiave metodologica che contraddistingue l’appello “Le condizioni economiche per la pace”, e che vede nel tipo di organizzazione o disorganizzazione del regime finanziario uno dei fattori di potenziale alimentazione o attenuazione delle tendenze del regime capitalistico verso lo sbocco bellico. Si tratta, a ben vedere, di una relazione causale non particolarmente frequentata dagli esperti in tema. La maggior parte degli studiosi tende infatti a interpretare l’avvento della guerra come un “accidente” – o, come si usa dire oggi, uno “shock esogeno” – che di certo stravolge l’ordine economico e il relativo regime finanziario ma che da quest’ultimo non può essere determinato.

Non mancano tuttavia contributi tesi a sondare anche il nesso causale opposto che va dal regime finanziario alla guerra, un legame certamente più sottile ma non meno rilevante. Cenni di tale chiave di lettura alternativa si rintracciano nelle opere di Keynes, De Cecco, Eichengreen, Arrighi, tra gli altri, che in effetti rivelano più di un elemento di complementarità con le tradizionali interpretazioni marxiste dell’imperialismo. La nostra breve riflessione muove lungo il solco di questa chiave interpretativa eterodossa.

Tracce ulteriori di un nesso causale che muove dal regime finanziario alla guerra possono essere poi trovate anche riguardo agli accadimenti relativi al primo conflitto mondiale, in particolare nelle riflessioni di De Cecco e altri sul possibile rapporto tra il gold standard pre-bellico e lo scoppio della grande guerra. L’argomento, in questo senso, può essere sintetizzato nell’idea che alla vigilia del primo

conflitto mondiale il gold standard avesse ben poco a che fare con la sua mitizzata rappresentazione di perfetto meccanismo di riequilibrio automatico delle relazioni economiche mondiali.

Al contrario, il regime dell'oro era in realtà costituito da una complicata congerie di politiche finalizzate a mantenere la centralità della Gran Bretagna nel regime finanziario internazionale, nonostante i già significativi problemi di tenuta della sua egemonia imperiale. In particolare, afflitta da problemi emergenti di competitività, l'economia inglese accumulava deficit commerciali con gli altri paesi avanzati che pretendeva di compensare imponendo un suo surplus commerciale dentro i confini dell'impero e soprattutto sull'India, la quale a sua volta riusciva a vantare un surplus sul resto del sistema mondiale.

Il mantenimento di questo intricato circuito si rendeva necessario per il mantenimento di una centralità nel regime finanziario, pur in una situazione di relativo declino del capitalismo imperialista britannico. Il regime finanziario del nostro tempo potrebbe avere analogamente agito a sostegno di un'egemonia americana in declino. L'accumulo di deficit commerciali statunitensi dovrebbe cioè spiegarsi con un sistema finanziario che – complici i bassi tassi d'interesse della Federal Reserve – concedeva prestiti senza limiti, alimentava acquisti fuori confine e nascondeva – anche grazie al ruolo di valuta di riserva del dollaro – i significativi problemi di competitività per l'economia americana.

Le implicazioni di tali problemi sull'egemonia statunitense, tuttavia, vengono rinviate proprio grazie al continuo adattamento del regime finanziario alle esigenze di copertura del debito estero e ai vantaggi che derivano dalla gestione di una valuta di riserva internazionale. In tal modo, il regime finanziario potrebbe aver contribuito a prolungare gli squilibri internazionali fino a determinare sbilanciamenti di tale portata da sfociare nelle chiusure e nei conflitti correnti.

L'espansione finanziaria, cioè, costituirebbe una sorta di lungo canto del cigno, destinato a prolungare l'agonia dell'ormai compromesso sistema egemonico di un paese leader troppo indebitato. L'allungamento della vita del vecchio ordine può essere favorito anche da posizioni speculative, che consentono al paese leader di continuare ad acquisire capitale dall'estero nonostante una posizione finanziaria netta negativa. La nostra tesi, in questo senso, è che proprio questo prolungamento "speculativo" della vita del vecchio ordine costituisce il fattore chiave che può rendere la sua deflagrazione finale ancor più conflittuale e più violenta.

Mentre il vecchio regime britannico trovava parziale rimedio alla sua esposizione verso il mondo nel surplus commerciale inglese verso l'India, quello odierno americano non gode di surplus equivalenti, e per questo appare ancor più dipendente dai processi di espansione finanziaria necessari per coprire il debito estero. Ossia, tra le altre cose, l'ordine americano appare ancor più dipendente da posizioni speculative.

La percentuale di dollari nelle riserve globali è diminuita rispetto al 70% di inizio secolo ma resta comunque preponderante intorno al sessanta, con l'euro ben staccato al venti e lo yuan che per adesso copre appena poco più del 2% (nostra elaborazione su dati Imf-Cofer). Questa predominanza del dollaro, evidentemente, può essere letta non semplicemente come causa ma come effetto della stessa espansione finanziaria. È cioè anche grazie al fatto che la Cina e gli altri creditori mondiali continuano a domandare dollari per l'acquisto di titoli americani che il biglietto verde riesce a tenersi al vertice del sistema, in bilico tra mantenimento del dominio delle riserve e difesa del tasso di cambio.

Il paradosso di una posizione finanziaria netta negativa americana cui corrisponde tuttora un reddito netto positivo in entrata per gli Stati Uniti, a fronte di una posizione finanziaria netta positiva cinese che però genera un reddito netto negativo per la Cina. In questo libro è stato già spiegato che tale situazione paradossale si spiega con il fatto che i portafogli americani sono orientati verso proprietà di aziende cinesi altamente redditizie, a fronte di portafogli cinesi carichi di obbligazioni americane scarsamente

remunerative. Si tratta di assetto di portafoglio così sbilanciato da suggerire quasi l'appellativo di "coloniale".

Si può ammettere il caso che a un certo punto gli investitori cinesi – e anche altri creditori non allineati – comincino a orientarsi non più tanto verso titoli di debito americani poco remunerativi quanto piuttosto verso partecipazioni azionarie di aziende statunitensi ad alta redditività. Al limite partecipazioni di controllo. Anche solo cenni, che pure vi sono stati, o addirittura anche solo l'eventualità di un tale possibile mutamento nella composizione dell'export di capitali e un conseguente reindirizzamento della centralizzazione dei capitali in mani cinesi – e più in generale, diciamo così, "non allineate" – potrebbe aver contribuito alla svolta delle amministrazioni statunitensi verso il friend shoring.

Vale a dire, verso la ricerca di un nuovo ordine, questa volta di stampo apertamente protezionista, che attiri i capitali di paesi "amici" (come quelli dell'Ue, le cui posizioni politiche ed economiche risultano estremamente frammentate) e consenta di mantenere il controllo dei rapporti proprietari. La tesi dell'appello su Le condizioni economiche per la pace, come ormai sappiamo, è che gli attuali venti di guerra possono essere interpretati come concatenazione di azioni e reazioni conflittuali alla grande svolta americana.

Possiamo oggi coltivare la speranza di un nuovo accordo per la riforma dell'ordine monetario e finanziario? E possiamo auspicare che un tale accordo sarebbe in grado di bloccare l'espansione di una guerra mondiale "a pezzi", di cui oggi sembrano avvertirsi tutti i minacciosi prodromi? L'appello su Le condizioni economiche per la pace considera l'eventualità di una risposta affermativa, e a tale scopo rievoca il cosiddetto piano Keynes del 1943 sulla Icu, la International clearing union. Un piano di vasta portata, come è noto, che sfociò poi nel compromesso degli accordi di Bretton Woods del 1944 e che oggi richiederebbe un nuovo "ordine cooperativo": una ipotesi di pianificazione delle relazioni economiche internazionali.

Pur al cospetto dell'accresciuta complessità dei problemi finanziari contemporanei, sembra lecito supporre che Keynes, uomo di Bloomsbury, risponderebbe affermativamente alla domanda. Al contrario, vi sono ragioni per ritenere che Lenin, oggi forse persino più di allora, scommetterebbe su una risposta negativa. In un caso come nell'altro, resta tragicamente in sospeso la questione irrisolta che nettamente distingue il nostro tempo di catastrofe da tutti i precedenti. Oggi assistiamo solo a pura lotta tra capitali, economica e quindi militare. Dinanzi alle carneficine del nuovo secolo le classi subalterne restano, per il momento, vittime sacrificali silenti.

CENTRALIZZAZIONE IMPERIALISTA, GUERRA E PACE

Interpretazioni idealiste e soggettiviste della guerra sembrano dominare la comunicazione politica di massa. Ben poco si discute, invece, di quei fattori materiali, oggettivi e impersonali, che possono contribuire a scatenare le guerre moderne. E altrettanto di rado si analizzano le possibili implicazioni delle guerre su quegli stessi fattori materiali.

L'esigenza di interpretare i conflitti militari moderni più in profondità, per mettere in evidenza i reciproci legami esistenti tra le forze dell'economia e le dinamiche della guerra contemporanea, è il proposito principale di questo saggio. In particolare, alcuni studi recenti hanno avanzato un'interpretazione che si sofferma sui possibili nessi tra squilibri economici tra paesi, tendenze verso la "centralizzazione internazionale dei capitali" e possibili sbocchi verso la cosiddetta "guerra imperialista".

Nella visione di Marx, tra i fattori che determinano la cosiddetta "legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale vi è il fatto che la competizione capitalistica genera continuamente

vincitori e vinti. Le aziende più fragili entrano in crisi e quindi vengono eliminate o assorbite dalle aziende più forti a colpi di liquidazioni e acquisizioni. L'esito del processo è che il controllo del capitale tende a centralizzarsi nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di grandi capitalisti, a livello sia nazionale che internazionale.

Network analysis. Sono tecniche che consentono di elaborare un indicatore, definito net control, che calcola la percentuale di azionisti di un paese che detengono i pacchetti di controllo di almeno l'80% del capitale azionario quotato in borsa che faccia capo alle aziende del paese esaminato; dove i pacchetti azionari di "controllo" corrispondono a quelli superiori a determinate soglie minime in rapporto al capitale di ciascuna azienda esaminata: del 5, del 10, del 20% o anche oltre.

Si può infatti affermare che più basso è il net control, più accentuata è la centralizzazione del capitale nelle mani di pochi grandi azionisti, e viceversa; la percentuale di azionisti detentori delle quote di controllo di almeno l'80% del capitale azionario totale corrisponde mediamente a meno del 2% a livello mondiale. Riguardo poi ai singoli paesi, il net control era pari nel 2019 al 9,46% in Russia, al 4,96 in Cina, al 3,18 in Italia, al 2,44 in Germania, all'1,30 in Francia, allo 0,34 negli Stati Uniti, allo 0,07 nel Regno Unito, e così via.

In larghissima parte del mondo, dunque, il controllo del capitale risulta centralizzato nelle mani di pochi grandi azionisti. Inoltre, i dati indicano che questo piccolo manipolo di grandi capitalisti possessori dei pacchetti di controllo tende ulteriormente a restringersi nel tempo, specialmente a cavallo delle crisi economiche: in particolare, tra il 1998 e il 2021, nel periodo che racchiude la grande recessione mondiale e la crisi pandemica, si registra una riduzione del net control a livello mondiale di circa due terzi, con la quota di azionisti detentori dei pacchetti di controllo del capitale che scende dal 2,14% allo 0,72% totale.

Quando varca i confini nazionali, la centralizzazione del capitale si manifesta sotto forma di investimento diretto estero destinato all'acquisizione di capitali già esistenti. Ora, è noto che gran parte della letteratura prevalente tende a vedere nell'investimento diretto estero una mera transazione, libera e magari anche ottimizzante. Una visione tuttora diffusa tra le istituzioni internazionali arriva a enfatizzare i vantaggi dello scambio intertemporale tra nazioni e dei relativi investimenti diretti esteri, e di tale integrazione economica internazionale rimarca addirittura le potenziali proprietà pacificatrici.

Questa rassicurante visione mainstream della centralizzazione capitalistica viene tuttavia sfidata da un approccio più problematico all'argomento, che guarda caso trova le sue radici nel mondo eterodosso del marxismo. Una nota tesi di Lenin, al riguardo, suggerisce che i fenomeni dell'esportazione e della centralizzazione dei capitali a livello internazionale siano collegati all'ascesa del cosiddetto "imperialismo" e alle connesse tendenze verso la guerra: la centralizzazione dei capitali porta alla formazione di grandi monopoli, i quali tendono a contendersi il mondo aprendo varchi all'esportazione dei capitali tramite la forza militare.

L'imperialismo descrive la circostanza in cui la competizione internazionale, e le inerenti tendenze all'esportazione e alla centralizzazione dei capitali, danno luogo a crescenti tensioni diplomatiche e al limite militari tra i diversi paesi. In questo senso, l'esportazione dei capitali e i connessi processi di integrazione economica internazionale e di centralizzazione proprietaria non assumono caratteri sempre pacifici, dal momento che possono incontrare resistenze protezionistiche, opposizioni politiche e al limite militari, e possono quindi, a loro volta, esigere l'intervento della forza per aprire nuovi varchi e fare largo ai capitali in nuovi mercati.

Questa linea di ricerca problematica, in definitiva, individua nell'acquisizione estera di capitale un potenziale fattore di innesco di conflitti tra gruppi proprietari di diverse nazioni. A date condizioni, il

passaggio di proprietà del capitale dai gruppi prevalenti di un paese a quelli di un altro può anche rivelarsi foriero di tensioni politico-militari.

Il regime finanziario mondiale può favorire la crescita di squilibri nelle posizioni nette sull'estero dei vari paesi. Tali squilibri irrisolti, a lungo andare, possono sfociare in una serie di azioni e reazioni di tipo conflittuale. Il problema sorge quando si creano condizioni favorevoli ad acquisizioni del capitale dei paesi debitori da parte dei paesi in posizione di credito, vale a dire a una centralizzazione internazionale del capitale nelle mani dei creditori. Fino a quando queste acquisizioni si realizzano tra aree relativamente omogenee e già integrate dal punto di vista economico e politico, il cosiddetto "ordine" internazionale non subisce significative perturbazioni.

Tuttavia, quando il rischio di acquisizioni si manifesta tra aree non ancora integrate e supera una certa soglia, emergono allora condizioni in grado di creare stravolgimenti nell'ordine internazionale, con relative accentuazioni delle tensioni diplomatiche tra paesi. In particolare, per contrastare la tendenza alla centralizzazione capitalistica a favore dei creditori, i paesi in posizione di debito possono decidere di ribaltare la loro linea di politica commerciale e finanziaria, passando da un orientamento liberoscambista a uno protezionista. Se i paesi debitori che attuano la svolta protezionista sono sufficientemente grandi, si può parlare di un vero e proprio cambio di regime nell'ordine economico mondiale.

I paesi creditori si oppongono al passaggio dal liberoscambismo al protezionismo, mentre i paesi debitori lo difendono. Sotto date condizioni, la contrapposizione può risultare così accentuata da tramutare il conflitto economico tra capitali in uno scontro diplomatico e al limite in un conflitto militare tra nazioni. Viene così a delinearsi una peculiare variante dialettica della "legge" di tendenza: quando la centralizzazione del capitale si espande a livello internazionale, può accadere che sfoci nella "guerra imperialista".

Risulta interessante rilevare che nel corso di questo secolo la somma mondiale delle attività estere lorde è cresciuta del 390%, dai 30.199 miliardi di dollari del 2000 ai 147.700 miliardi di dollari del 2022. In questo crescente intrico di rapporti di debito e credito internazionali, gli Stati Uniti e la Cina sono arrivati nel 2021 a registrare un picco storico rispettivamente nel passivo netto e nell'attivo netto verso l'estero. Tra i grandi paesi in attivo troviamo infatti Cina (+4.108), Arabia Saudita (+612) e Russia (+484), mentre tra i maggiori paesi in passivo abbiamo Stati Uniti (-18.124), Regno Unito (-995), Francia (-908), Australia (-587). Va anche notato che, nonostante la posizione netta passiva, gli Stati Uniti nel 2021 hanno fatto registrare flussi di reddito netto positivi di 161 miliardi annui, mentre a fronte della sua posizione netta attiva, la Cina si è ritrovata con flussi di reddito negativo di circa 100 miliardi annui.

A tali riscontri va aggiunto un concomitante orientamento, rilevato da vari indicatori, verso l'intensificazione della politica protezionista americana, talvolta presentata sotto forma surrettizia di "sanzioni". L'idea di un nesso tra squilibri nelle posizioni nette sull'estero, potenziali acquisizioni del capitale dei debitori, conseguente centralizzazione dei capitali nelle mani dei creditori, reazione protezionista dei debitori e rischi conseguenti di conflitto militare, è un tema evidentemente complesso, apparentemente poco adatto alla riduzione matematica.

Tuttavia, un esercizio di formalizzazione del problema può tornare prezioso per disvelare aspetti della questione altrimenti difficilmente individuabili nell'ambito di un approccio puramente narrativo alla questione in uno schema di analisi che possiamo denominare "di centralizzazione imperialista" del capitale.

Non ci si può affidare alla mera flessibilità dei prezzi e dei cambi, resta da vedere se l'obiettivo dello zero stazionario della centralizzazione internazionale possa essere perseguito con una strategia di politica economica più ampia e complessa. A questo scopo la politica monetaria assume un ruolo cruciale,

soprattutto se la si interpreta dal punto di vista della cosiddetta “regola di solvibilità” delle banche centrali.

Lo zero stazionario della centralizzazione internazionale dei capitali può essere conseguito e anche stabilmente preservato solo se il tasso d’interesse viene situato al di sotto del tasso di accumulazione e viene mantenuto stabile nel tempo, specialmente rispetto a eventuali variazioni della centralizzazione del capitale. Paradossalmente, cioè, per governare la centralizzazione del capitale bisogna assegnare al tasso d’interesse un ruolo più stabile rispetto a quello di reagire repentinamente e di continuo alle variazioni di essa. Potremmo dire, in sintesi, che per evitare un tasso d’interesse talmente reattivo ai mutamenti della centralizzazione da destabilizzare l’andamento di quest’ultima, occorre che la consueta “regola di solvibilità” del banchiere centrale sia ricalibrata e orientata su un obiettivo più ambizioso, diventando quella che potremmo definire una “regola di pacificazione”.

Per essere efficacemente perseguito a livello internazionale, dovrebbe essere inserito in un “ordine cooperativo” adeguato allo scopo: dal coordinamento generale delle politiche economiche tra paesi, ai controlli sui movimenti internazionali di capitali, fino alla regolazione degli squilibri finanziari internazionali accumulati nel tempo. Potremmo dire, in sostanza: un “piano” di regolazione politica e non di mercato delle relazioni finanziarie internazionali, come suggerito dall’appello su “le condizioni economiche per la pace” citato in precedenza

Sotto le ipotesi considerate, la “condizione economica per la pace” rappresentata dallo “zero stazionario” della centralizzazione internazionale dei capitali non può essere conseguita affidandosi alla mera flessibilità dei prezzi o dei cambi. Piuttosto, è necessario un indirizzo di politica economica più generale, a partire dal perseguimento di una variante della consueta “regola di solvibilità” della banca centrale, che potremmo denominare “regola di pacificazione”.

Questa consiste nel fatto che lo zero stazionario della centralizzazione può essere raggiunto solo per un tasso reale di accumulazione superiore al tasso d’interesse reale, e risulta stabile solo per una tanto minore reattività della centralizzazione al tasso d’interesse, quanto maggiore sia la tendenza alla deflazione dei prezzi. Affinché una tale regolazione del tasso d’interesse possa essere praticata a livello internazionale, si rende necessario un “ordine cooperativo” adatto a un tale scopo, fondato su coordinamento delle politiche economiche, controlli sui movimenti di capitale e più in generale su un “piano” di regolazione politica e non di mercato delle relazioni finanziarie internazionali e dei relativi squilibri.

I lettori abituati a considerare la centralizzazione internazionale del capitale nei termini “neutri”, pacifici e magari ottimizzanti dell’investimento diretto estero, tipici della letteratura prevalente, potrebbero avvertire un senso di alienazione dinanzi all’esercizio proposto in questo articolo. Questo disagio potrebbe tuttavia essere superato approfondendo la peculiare interpretazione qui suggerita del nesso tra “proprietà” e “appropriazione” tipico del rapporto capitalistico. Ovvero, che non solo nella sua fase di accumulazione primitiva ma anche nell’epoca odierna, in alcune circostanze del regime capitalistico può accadere che la questione dell’attribuzione della proprietà sia affrontata non solo sul terreno del sistema delle norme e dei precetti ma anche attraverso meccanismi di coercizione basati sulla forza, al limite sulla forza militare

Ma l’intera questione, a ben vedere, verte proprio su questo punto eminentemente dialettico. Si tratta cioè di domandarsi se, sotto una ipotetica “pianificazione” delle relazioni economiche internazionali basata su uno “zero stazionario” della centralizzazione, si sarebbe ancora legittimati a parlare di “pace in regime capitalistico” oppure no. In altre parole, occorre chiedersi se una tale “pianificazione” sia o meno praticabile sotto l’attuale regime di centralizzazione capitalistica. Una risposta di stampo keynesiano potrebbe forse ritenersi positiva, mentre una di ispirazione leniniana no. Una biforcazione

problematica, forse tornata drammaticamente d'attualità, che lasciamo aperta alla riflessione e al dibattito.

APPELLO “LE CONDIZIONI ECONOMICHE PER LA PACE”

Respingiamo la tesi di uno “scontro di civiltà”. Piuttosto, occorre riconoscere che le contraddizioni del sistema economico globale deregolamentato hanno reso le tensioni geopolitiche estremamente più acute.

Uno dei principali guasti dell'attuale sistema mondiale risiede nello squilibrio delle relazioni economiche ereditato dall'era della globalizzazione deregolata. Ci riferiamo alle posizioni nette internazionali, in cui gli Stati Uniti, il Regno Unito e vari altri Paesi occidentali hanno accumulato ingenti debiti verso l'estero, mentre la Cina, altri Paesi orientali, e in parte anche la Russia, sono in una posizione di credito verso l'estero.

Un'implicazione di questo squilibrio è la tendenza a esportare capitale orientale verso l'Occidente, non più soltanto sotto forma di prestiti ma anche di acquisizioni: una centralizzazione del capitale in mani orientali. Per contrastare questa tendenza, da diversi anni gli Stati Uniti e i loro principali alleati hanno abbandonato il loro precedente entusiasmo per il globalismo deregolato e hanno adottato una politica di friend shoring: una chiusura protezionista sempre più accentuata nei confronti delle merci e dei capitali provenienti da Cina, Russia e gran parte dell'Oriente non allineato. Anche l'Unione europea si è finora unita a questa svolta protezionista guidata dagli americani.

Il conflitto in Ucraina e le crescenti tensioni in Estremo e Medio Oriente possono essere pienamente compresi solo alla luce di queste gravi contraddizioni economiche. Occorre un piano per una regolazione politica e non di mercato degli squilibri economici internazionali, che si ispiri al progetto di Keynes di una international clearing union. Lo sviluppo di questo meccanismo dovrebbe partire da una duplice rinuncia: gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero abbandonare il protezionismo unilaterale del friend shoring, mentre la Cina e gli altri creditori dovrebbero abbandonare la loro adesione al libero scambio.

Consapevoli di evocare una soluzione di “capitalismo illuminato” che venne delineata solo dopo i massacri di due guerre mondiali e soltanto sotto il pungolo dell'alternativa sovietica. Ma è proprio questo l'urgente compito del nostro tempo: occorre verificare se sia possibile creare le condizioni economiche per una pacificazione mondiale, prima che le tensioni militari raggiungano un punto di non ritorno.